

Anno I. = Num. 10.

ASPASIA

CRONACA D'ARTE

573

SOMMARIO

- I. — MARCHESA ZINA CENTA-TARTARINI. — Felix
- II. — ASPASIA E IL SECOLO DI PERICLE. — Z. Centa-Tartarini.
- III. — A VENDERE ERICINA. — G. Ragusa Moletti.
- IV. — NOTE LETTERARIE. — Alfredo Catapano.
- V. — TRE SERIE (Idilli famigliari) - *In Memoriam*. — C. Zacchetti.
- VI. — GIOVANNI MARRADI - *Medaglione critico*. — G. Checchia.
- VII. — LE LEGGI DELL'ARTE.
- VIII. — LE CRONACHE.

16 Novembre 1899.

Piero Delfino Pesce

Direttore - Proprietario.

Premiato Stab. Tipografico

AVELLINO & C. - BARI

Rivenditori in GIOVINAZZO.

Direzione ed Amministrazione

BARI - Via Ficcini, 198

C. mi 25.



CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

Anno L. 5 (Estero fr. 7) — Ciascun numero Cent. 25.

A fine d'anno gli associati riceveranno, in dono, il frontespizio, l'indice e la copertina per rilegare il volume.

La Direzione dell'ASPASIA si riserva la **Proprietà letteraria**, a termini di legge, su tutti gli scritti, di qualunque forma o argomento, pubblicati nelle pagine di detto periodico.

Resta in facoltà dei Signori Autori dei medesimi raccogliarli in volumi composti, completamente, di propri lavori; ma ne vien proibita la riproduzione in altre Riviste, Antologie, e simili.

NUOVE PUBBLICAZIONI.

Non sarà fatta in niun caso recensione se non di quei libri che ci pervengono in doppio esemplare; di tutti gli altri si darà solo l'annuncio in questa rubrica.

- E. PAOLETTI - *Crisantemi* - Versi, con prefaz. di D. Milelli — S. Maria C. V., Casa Editrice della Rivista « *La Gioventù* ».
- AVV. G. APICELLA - *Tribunale di Sala Consilina* - Sommario di Giurisprudenza civile e commerciale — Sala Consilina, Tip. De Marsico.
- O. e R. FERRETTI - *Cassia* - Scene storiche - melodrammatiche — Trieste, O. e R. FERRETTI ed.
- R. e O. FERRETTI - *Primi fiori* - Raccolta N. 1 — Trieste, O. e R. Ferretti ed.
- M. ROMANI - *Fiori di fantasia* - con pref. di L. Conforti — Napoli, Stab. tip. Piero e Veraldi.
- E. A. MARESCOTTI - *Erreur judiciaire* - Statue de *M. Richard Ripamonti à M. Emile Zola* — Milan, Tip. Golio.
- V. SALVONI - *La legge del divorzio* - Scene in un atto in versi — Rimini, Tip. Benzi.
- S. GRAFFEO - *Giuseppe Parini* - Suoi tempi - Sua vita - Sue opere — Palermo, Casa editrice « *Era Nuova* ».
- PROF. GAETANO BALELLI - *Adelina* - Dramma in 5 atti ed 8 quadri — Auditore, Tip. Ed. Sartori.
- E. CORRADI - *Le supreme Tristezza* - Versi — Milano, E. Golio tip. edit.
- N. RUBINO - *Il ballo mascherato* — Castelvetro — L. S. Lentini.
- A. DELLA PORTA - *Canzoni* — Roma - Soc. ed. Dante Alighieri.
- S. RAGO - *Il Cosmopolitismo nell'arte* — Napoli, Stab. Tip. Piero-Veraldi.
- A. BERNARDINI - *Prime novelle* — Catania, N. Giannotta ed.
- G. VENANZIO - *Giovani* - Goliardica — Milano, Società Ed. Lombarda.
- LUCIO D'AMBRA - *Il plenipotenziario* - Commedia in un atto — Milano, C. Aliprandi ed.
- B. CHIARA - *Taedae* — Novara, Tip. novarese.
- A. CERVENATO - *Il Carattere di Wolfgang Goethe* — Firenze, Tip. Cooperativa.
- C. GRILLOTTI RINALDI (*Lulu*) - *Il Libro delle Signore* — S. Maria C. V., Casa Editrice della Rivista « *La Gioventù* ».
- N. RUBINO - *Democratica* - Dramma in 4 atti, di pross. pubbl.
- G. CREMONESE - *La Solidarietà nell'Arte*, con prefazione di E. Ferri — Trani, V. Vecchi ed.
- G. CAGNAZZI - *Passa la nave mia...*, Melodia su parole di H. Heine, dedicata a V. A. Ripoli — Napoli, V. de Vito.
- Quanto prima: G. CHECCHIA - *Poeti, prosatori e filosofi del secolo che muore* - Studi, ritratti, bozzetti — Caserta, S. Marino ed.

La Marchesa Zina Centa - Tartarini

è nata a Feltre da una famiglia in cui l'amore per la patria e per le cose gentili è nobile tradizione. La intelligente e soave signora, che è anche mamma affettuosissima, ha dedicato il suo spirito e la sua cultura alla propaganda patriottica e umanitaria; ed all'amore immenso pei suoi figli sposa l'interesse altissimo e generoso per tutto ciò che è progresso vero e sereno, per tutto ciò che è buono, per tutto ciò che è bello.

La Marchesa Tartarini è una eletta conferenziera, che i nostri pubblici cominciano ad apprezzare ed amare. La forma elegante e scorrevole, la parola facile e calda, che suggestiona e trascina l'uditorio anche dove l'argomento è più arido, dove il pensiero è più sottile, la rendono una parlitrice efficace, e la toglieranno, anche più spesso che la sua modestia non consenta, alle cure della sua famiglia, ed agli studi diletti.

Nel nostro Teatro Piccinni, imanzj al pubblico eletto della nostra Bari, disse delle

TRISTEZZE CONTEMPORANEE. Disse dello scoramento che affiacchisce le forze umane in questa fine di secolo; disse dello scetticismo invadente; disse della lotta per l'esistenza, ognora più fatale, ognora più aspra; e mostrò che non vi sono rimedi a tanta morale infermità oltre l'amore ed il lavoro.

Giammai non si ebbe da una donna più lusinghiero successo: gli applausi spontanei che chiusero la conferenza mostrarono quale eco efficace destasse nell'animo degli ascoltatori la parola eletta e chiara, calda e convinta della nobile signora.

La Marchesa Tartarini, tanto diversa da quelle conferenzierre, che, col pretesto della femminilità, s'impongono alla noia del pubblico, trattando temi dottrinari mal digesti e peggio argomentati, ha nobiltà di pensiero, originalità di concezione, forma che, senza artificio, commuove e persuade, perchè

a quel modo
Che detta dentro va significando.

FELIX.



ASPASIA e il secolo di Pericle ⁷⁾

Con grande pretensione io ho intitolata la mia conferenza **ASPASIA**. E giustamente voi tutti potreste pretendere da me un lungo severo studio di classici latini e greci, una lunga e ben nutrita confutazione di fatti e citazioni informate alla profonda sapienza dei Platone, dei Socrate, ecc.

Per debito di coscienza io devo subito disilludervi come quella che non sa una sola parola di greco o di latino; ma pure, invogliata alle antiche cose, di cui spesso ho sentito parlare e dal padre mio e dai fratelli, e nella casa del mio sposo, ho cercato anch'io in traduzioni le più chiare e le più precise, chi erano i grandi personaggi che attraverso a tanti secoli giunsero fino a noi con sì ricca copia di laudi.

Così, chi di noi non ha sentito nominare *Aspasia*? Tutti gli antichi non solo, ma i moderni scrittori, tutti i più fortunati, i più celebrati, i più studiosi — e poeti e letterati — tutti hanno cantata una qualsiasi *Aspasia*. Così come tutti i bei dipinti che fantasia di pittore ha creato; con capelli neri e lucenti, con occhio profondo e severo, con greco profilo e piccola bocca, dal lieve seducentissimo sorriso e bianco classico ammanto, son chiamati *Aspasia*.

Ma mentre di questa straordinaria donna si sanno superficialmente le gesta e l'attraente figura, poco o nulla ci resta veramente di lei.

Appena una piccola Erma al Museo Vaticano, una testina quasi fanciullesca con alta serenissima fronte e i capelli modestamente spartiti e ricadenti in classiche ondulazioni sulle orecchie. Una bocca che è quasi triste su quelle gote fanciullescamente pienotte, ed un mento grazioso rotondo seducentissimo che promette una divina piega nel sorriso delle labbra. Questo è tutto. Non le giunoniche spalle, nè l'alta

figura imponente e alteramente procace. Nulla che ci parli dei suoi creduti liberi costumi, nè degli studi severi, nè dell'indomabile indomata volontà sua. Nulla della seduzione pagana che le si attribuisce.

Toltane quell'amarezza palese delle due leggerissime pieghe della piccola bocca, essa ci appare una cara amabile greca figura di fanciulla; e fuga dalla mente nostra ogni pensiero di volgare cortigiana. Spontaneo dunque, sincero nasce dal cuore il sentimento di coccare con minuta trepida cura ogni cosa che la riguarda, e che parli di quei tempi, che sappia sollevare i già secolari veli che coprono con tante intricate fila la sua vita, per far risorgere e rifulgere di vera e onesta luce le sfolgoranti doti del suo ingegno e dell'anima sua.

Ovunque ella è nominata come un incidente non breve della vita di Pericle; qua e là a brani, smozzata, incompleta, confusa, ella fa capolino, verso la metà del V secolo, ed è nella vita di quel tempo che noi dobbiamo entrare per spiegarci gli odi, i rancori, le satire e le accuse che avvolgono *Aspasia* e la trascinano fino a noi — coperta di vergogna, ma pur splendente d'intellettuale beltà. Disse appunto il Burigny che ella corse alla gloria attraverso l'infamia; ma io non crederò mai, e cercherò di convincervi come non sia possibile che quella che ispirò tanto affetto in Socrate, e che Pericle giudicò degna d'essere sua sposa, dovette essere donna di vano merito e di riprovati costumi. Molto antica pur troppo è la malignità e la maldicenza, e spesso un'arguta lingua maligna ha condannato un innocente. Aristofane è quegli che più ferocemente l'attacca. Ma Aristofane attaccava tutti coloro che pei loro talenti o per altre virtù emergevano in Atene;

⁷⁾ Conferenza letta a Roma, all'Acc. della Stampa.

ed i successi delle sue commedie derivavano non solo dal suo brillante spirito, ma dall'audacia del loro carattere e dalla mordacità dei loro frizzi.

Cerchiamo dunque di vedere più da vicino quei tempi, di studiare quell'epoca, di spiegarci certi fatti, di coordinarli per entrare nello spirito dell'antica Grecia - quella terra benedetta, sacra ad ogni anima che abbia il culto della civiltà; perchè essa fu la più alta e geniale manifestazione della civiltà mediterranea nell'epoca antica.

È chiaro che dei pregi, mercè i quali maggiormente risalta la contrada Ellenica, essa va debitrice al mite suo clima ed alla sua felice posizione in mezzo al mare. Il cielo meridionale sorride e consola il sereno aere del giorno, e il tepore delle notti. I suoi abitanti traevano dal mare e dal suolo il necessario per vivere senza troppa fatica, la natura ed il clima l'educavano a temperato vivere; le montagne ricche di culture e di pascoli erano al tempo stesso fide custoditrici di libertà: infine era una regione insulare favorita da tutte le prerogative dei paesi caldi. Tutte le nature contrarie, tutte le forme del mondo fisico si trovavano ivi accoppiate. Alte montagne e terreni bassi e depressi, zone aride e plaghe umide e nebbiose, sonvi le bufere nevose della Tracia, e i calori canicolari dei tropici. Ma soprattutto il bel mare che penetra da tutta la costa frastagliata e la fende dappertutto e non superficialmente, ma si approfondisce fin dentro il cuore della Grecia riducendola a tante strette lingue di terra che si spingono in ogni senso sul mare. E il mare invita - e dovunque - nè si può immaginare quanta potenza di stimolo poteva avere questa mirabile struttura geografica, coi suoi profondi seni e siti d'ancoraggio, che dalle foci dello Stimone sino al promontorio di Malea si schiudevano agli abitatori delle isole vicine, invitandoli all'approdo e stimolandoli a lasciare spontanei i loro lidi e a lanciarsi nel commercio marittimo all'operosità - all'impresa. Per questo l'Attica raggiunse il culmine della gloria, e Atene fu il faro luminoso di tutta l'antichità che proietta ancora i suoi fasci di luce sulla civiltà moderna.

Il trionfo dei Greci sopra i Persiani fu una

vittoria dei liberi ordinamenti politici sul dispotismo.

Il valore, la virtù e il puro amore alla libertà ed alla patria che animava gli Elleni, aveva fatte le sue prove sui campi di battaglia; e le lotte Persiane fecero risorgere più orgogliosi che mai per l'addietro gli Elleni, sicchè l'idea di una patria comune e grande e sovrana del mare si era in loro destata; ed, anzicchè infauciti da tante dure prove, mai si sentirono così gagliardi, così uniti e fidenti nelle forze e nelle anime loro, come là sul campo di Platea dove avevano tutto perduto e tutto guadagnato.

Da ciò dipese il grande ascendente di Atene sui popoli confederati che ebbero per lei la più grande ammirazione, mentre quasi odiavano gli Spartani. Infatti quanto brillava al lato dell'altero Spartano il carattere di Aristide cittadino modesto, sempre coerente a se stesso, mite e tranquillo, imparziale e pieno il cuore delle grandi vicende della sua patria! E presso a lui Cimone, l'uomo liberale, cavalleresco, cordiale, affabile, verso tutti generoso, e così altero della sua Atene, che dedito un tempo ed appassionatissimo dei cavalli, così come accade ai giovani del patriziato, ascoltando in una pubblica adunanza Temistocle parlare della potenza marittima Ateniese anche verso i mari settentrionali, e vedendo egli i cittadini ancora incerti e le schiatte patrizie avverse, lo si vide salire all'Acropoli per consacrare alla Dea tutrice d'Atene un ferro di cavallo, e discendere quindi al porto collo scudo, dimostrando così apertamente come egli avesse ben comprese le necessità del momento e come riconoscesse che la potenza d'Atene non più nei cavalli, ma sulle navi, s'aveva a fondare. E ben presto, trovandosi sulla flotta a fianco d'Aristide, mostrava non solo l'attitudine sua al comando supremo, ma, degno figlio di Milziade, pareva proprio nato per le spedizioni militari, per combattere contro i Persiani, contro le Tribù Pelasgiche nelle isole insorte; ed infine contro tutti coloro che erano nemici della patria od ostacoli al suo grande incremento.

Le virtù e le vittorie di Cimone erano così splendide che per un tratto di tempo nessun segno d'opposizione si levò contro lui; ma se credeva che per l'esiglio di Temistocle e la

morte di Aristide egli sarebbe lasciato in pace, sbagliavasi assai. Gli avversarii non mancavano e non erano inattivi sicuramente. Ei si ebbe l'esilio e l'ostracismo a causa della sua troppo tenace difesa dell'Arèopago e dell'Aristocrazia.

Frattanto Atene sentiva il bisogno di pace, pace materiale del corpo, che anzi gli animi sentivano il bisogno delle lotte intellettuali per temprarsi ed educarsi. La cerchia dei mezzi atti a svolgere la coltura non era invero molto larga. Si era ancora alle antiche consuetudini. Si mirava a destare nella gioventù le forze fisiche, esercitandole fin dalle prime ore del mattino e le si faceva sollevare lo spirito a nobili meditazioni per mezzo di graduali esercizi. La grammatica, la musica e la ginnastica esaurivano il compito della istruzione.

Non appena il fanciullo aveva imparato a leggere e scrivere, imparava i poeti per recitarli a memoria e se ne appropriava i concetti, e così si coltivavano in lui l'intelletto, il sentimento, l'estetica ed il retto criterio. La recitazione dei poeti portava al suono degl'istrumenti a corda e l'arte musicale operava sull'animo della gioventù in modo da elevarne e purificarne i sentimenti.

Questa coltura semplice e seria e sobria valeva a scuotere tutto l'uomo, con tanta maggiore energia anche perchè la gioventù non era distratta come ora da varie e molteplici cose, e poteva con più effusione nutrirsi di quel cibo spirituale e appropriarsi quegli elementi di coltura che soli le venivano offerti.

A nessuna determinata professione mirava tale coltura; e quel che avevano appreso, si manifestava poi nella vita pubblica come in una scuola di prova; così quel che avevano imparato alla palestra si vedeva poi nell'esercizio delle armi, come il criterio, la prudente e facile parola nelle adunanze dei cittadini.

Ogni progresso nella poesia era progresso della coltura popolare giacchè i poeti erano i veri maestri del popolo. Essi sapevano collegare le gesta e le virtù, i vizi e le colpe degli uomini del passato, raffrontandole alle generazioni viventi. Benefico effetto di questo sistema era allargare lo sguardo alle genti, oltre i termini ristretti dell'Ora presente; e venivano condotte a riconoscere nelle evoluzioni della

storia un ordinamento provvidenziale ed una legge morale in luogo del caso e del capriccio.

Finalmente i misteri servivano a soddisfare i bisogni morali; e la sapienza d'Orfeo, che era venerato come il fondatore delle sacre iniziazioni, faceva scendere nella vita del cittadino Ateniese un mite raggio di speranza che sorpassava i termini della vita di quaggiù.

Frattanto in una regione lontana dell'Attica era cominciato un movimento dello spirito che prima insensibilmente, poi gradualmente sviluppandosi, andava prendendo grandi proporzioni.

Irrequieti per natura gli Elleni e collo sguardo sempre rivolto alle cose belle, spinti anche dalla coltura di Babilonia ed Egiziana cominciarono a sentire il bisogno di una più vasta educazione. Vollerò indagare le cagioni dei fenomeni, vollero soddisfare ad un bisogno dello spirito e mettersi in chiaro intorno ai fatti naturali.

Fu primo Talete di Mileto per l'acqua, poi Anassimandro ed Anassimene che con altri fisici e filosofi, tutti concordi, con tenacia e profondità di studi, impresero una lotta titanica e non infruttuosa.

L'impulso partito da Mileto si diffuse alle altre città dell'alta Jonia; e di là in appresso alle più remote parti del mondo Ellenico. Si veniva così formando un contrasto sempre più profondo tra la folla che traeva spensierata ed allegramente la vita, fiduciosa nelle tradizioni avite, ed i fisici, filosofi, sofisti e poeti che avevano ormai detronizzato Omero.

Questi rappresentanti delle varie scuole cercavano spingersi innanzi, sempre innanzi verso una meta sicura, nè si stancavano di lottare, pur di giungere ad una finale affermazione. I giovani superavano i maestri nel dubbio e nell'affannosa ricerca e può dirsi che furono essi i veri e propri fondatori e rappresentanti di varie scuole.

Intanto fra Ionj ed Ateniesi si faceva più vivo il contrasto riguardo alla moralità e alle consuetudini del vivere. Nella Ionia si era cercato di rimuovere tutto ciò che poneva all'uomo un limite ai godimenti della vita, e le forme severe che regolavano i rapporti nella intimità furono soppresse.

Il matrimonio, ad esempio, era che per gli

Atenesi cerimonia civile e religiosa, fondamento di ogni diritto privato concernente la famiglia ed atto pubblico che riguardava lo Stato, dava anche occasione ad importanti cerimonie. Tra queste il bagno nell'acqua del Sacro Fonte, l'invocazione del celeste favore nel tempio della Dea sull'Acropoli, la face nuziale che veniva accesa nel focolare della casa paterna rassembrante il simbolo di una severa tradizione, che doveva trasmettersi di stirpe in stirpe.

I loro sforzi miravano ad uscire dalla oscurità in cui vivevano ed a rompere le consuetudini che le tenevano schiave in casa, soli e volgari strumenti di piacere, senza nessuna ingerenza nè considerazione. Fra le primissime innovazioni della loro vita vollero anch'esse partecipare ai conviti e alle pubbliche feste. Tutto che sapeva di novità era nella Ionia tollerato, ma le fiere ed austere Ateniesi, guardavano con disprezzo questa infrazione delle antiche tradizioni, e senza approfondire quanto

A Venere Ericina.

*Vieni a la sacra tua montagna, a l'aure
Felici tue per ultima
Speranza di salute, vieni ad Erice
Mirtala bionda, o Venere.*

*Gira intorno smarriti i grandi e ceruli
Ocelli, la fronte ha pallida.
Ma tu l'accogli e del tuo nume indizio
Dalle, sul primo giungere.*

*Cerca ne l'acque tue, cerca nel prospero
Monte i vitali balsami
E l'erbe e i fiori che salute rossa
Nuovamente te dieno.*

*Leggile il niveo braccio quando l'arcua
Sovra la testa docile
E il lungo crin ravvia con auroo peltino,
Leggile il collo tenue.*

*Se a tua gentile daità con reduce
Piade tornai da portici
Tristi, da templi avversi, e se propizio
Chiamai per te l'augurio.*

*Se mai ti piacque di vedermi ai ruderi
Del tuo delubro, apostata
Dei nuovi Dei a te render l'ossequio,
O bionda diva, ascoltami.*

*Che altera io veggia ancora con letizia
Di moti sovra gli omeri
Bianchi drizzarsi quella testa a invidia
D'amiche, a nostro gaudio.*

*Salute a la mia donna: ne la candida
Mano ella chiude l'anima,
La gioia mia. Propizio nume, a Mirtala
Che viene, arridi, o Venere.*

G. RAGUSA MOLETI.

Negli Ionii invece si ebbe fin da principio un concetto assai più basso del matrimonio. Le donne non godevano il rispetto e l'autorità delle matrone Ateniesi. Ma appunto questa minore considerazione stimolava le donne a procurarsi per altre vie qualche influenza, ed a cercare di attirare su loro l'attenzione degli uomini non solo con la cura studiosa dei vezzi femminili, ma con le attrattive della coltura e dello spirito; e con severi studi e più severi discorsi, cercavano entrare in dimestichezza con loro.

eravi di buono e di bello in questo movimento femminile che scuoteva il gioco che teneva le donne in servile soggezione, estranee ai moti della patria ed ai progressi della scienza, senza misericordia e considerazione, le condannarono irremissibilmente come cortigiane senza pudore e senza freno.

Così intorno alla metà del V secolo sorgeva ad Atene un vivo contrasto fra le varie tendenze intellettuali. Alcuni per vanità si mostravano fautori della nuova sapienza, ma la grande

maggioranza si difendeva dagl' influssi di questa luce paventando le conseguenze del nuovo. Pochissimi erano infine coloro che apprezzavano il giusto valore di questo movimento come una seconda grandezza che doveva imperare sugli animi, gettando i germi fecondi di un secolo d' intellettuale fulgore.

In quest' epoca nacque Pericle figlio a Santippo, uomo di non comune cultura e dotato di grande amore per l' arte come lo prova la sua grande amicizia per Anacreonte, che lo celebrò nelle sue canzoni. Gli fu madre Agaristide, nipote di Clistene il Grande.

Pericle fu dalla sorte favorito di una famiglia fra le più ricche e gloriose del patriziato Ateniese; di una patria splendente del più bel sero della vittoria, animata dagl' impulsi di una vita intellettuale e fidente in uno splendido e sicuro avvenire. Così e per tradizione della sua casa paterna, che ospitali relazioni legavano a tutto il mondo civile, per familiarità con filosofi e studiosi che in tanta domestichezza erano col padre suo, si trovò in un ambiente atto a destare in lui giovinetto alti pensieri, ad abituarlo a considerare la prosperità e la grandezza della sua terra natale come compito spettante a lui in modo particolare. A tutto questo devono aggiungersi anche gli straordinari avvenimenti che vide Pericle nella sua prima giovinezza cioè l' incendio d' Atene, la sconfitta dei barbari, ed il rinnovamento della città stessa. Insieme colla crescente potenza di Atene maturò la gioventù sua, ed il primo servizio che prestò nella milizia gli permise prender parte alle più gloriose vittorie. Sicchè egli vide sotto la grande signoria della sua patria costituirsi un vasto regno e riconobbe e sentì che il compito d' Atene consisteva nel rendersi degna della fortuna che in sorte le era toccata.

Dicesi che Agaristide, madre di Pericle, negli ultimi tempi della sua gestazione, sognasse di aver partorito un leone, e tale ne fu l' impressione penosa, che ella mise al mondo Pericle perfetto in tutte le parti del corpo, meno il capo, che era lungo fuor di misura, tanto che tutte le sue statue ci vengono rappresentate chiuso il capo nella celata, non avendo voluto gli artisti, com' è probabile, mettere in vista quel suo difetto.

I poeti però lo chiamarono satiricamente Schinocefalo, cioè capo da *scilla* o da cipolla, molti altri lo chiamarono anche Cefalogireta, ossia *adunatore di teste*.

Ma era da natura compensato in modo straordinario di questo suo difetto. Egli era sommatamente adatto a sopportare senza molto soffrirne le più dure fatiche dello spirito e del corpo; era vivace ed operoso, ricco di espedienti e coll' animo sempre occupato di grandi idee ed alti pensieri. Ciò che sopra tutto lo distingueva era uno zelo instancabile per la cultura, e nessun giovane dell' età sua e di quell' epoca sentì come lui, e come lui comprese il bisogno che spingeva il secolo suo verso il sapere. Così egli non si cullava più nelle vecchie tradizioni, ma con entusiasmo seguiva le nuove investigazioni della scienza; e mentre Atene in genere si teneva lontana e diffidente della cultura Jonica, egli solo, piena l' anima di lieta e fidente ammirazione, apriva gli occhi e il cuore alla nuova luce.

Molti sapienti maestri ebbe Pericle nella sua giovinezza, fra i quali Pistocleide, pitagorico di Ceo, e Damone - sapiente sofista che si diceva maestro di musica, per nascondere la sua scienza troppo indipendente; ma la Lira non lo salvò dall' ostracismo - Zenone e Anassagora. Questo ultimo fu suo diletto amico oltre che maestro. Ei si ebbe da lui l' arte difficile d' imporsi al popolo, di guidarlo e suggestionarlo. Imparò il contegno e la gravità, che, unito al suo modo eletto di pensare e di manifestare i propri pensieri, lo fece molto stimato ed apprezzato. Ma egli non imparava solo per imparare, egli non pensava punto come Anassagora a dimenticare per la scienza il mondo e gli uomini a tal segno che il povero filosofo si ridusse alla più squallida miseria, chè tutto il suo gli mangiarono e i famigliari e i parassiti, di modo che egli ebbe bisogno della generosità di Pericle per rimettersi in careggiata. No, il compito della vita di Pericle non fu quello di sciogliere sul campo del pensiero dubbi e contraddizioni metafisiche e filosofiche; ma egli ebbe quello del bene della sua Nazione. Anche filosofo rimase sempre uomo di stato e la più grande ambizione della sua ardente natura mirò a dominare con sapienza e con acume i suoi

concittadini valendosi dei mezzi della superiorità morale e intellettuale che si era procacciata collo studio profondo che lo aveva rinvigorito ed innalzato.

Che Pericle fosse tanto diverso dagli uomini del suo tempo, segnatamente dai giovani, poteva notarsi anche dal suo aspetto esteriore. traspariva dai suoi bei lineamenti scultori come egli fosse abituato a una certa elevatezza di sensazioni e di pensieri. Quella solenne serietà onde era tutto compenetrato, e il volto e i muscoli della persona e la voce stessa; quella fermezza incrollabile, quella risolutezza quasi altera di carattere, destavano spontaneo un senso di rispetto e di obbedienza.

Nella continua convivenza con filosofi, suoi prediletti amici, egli aveva imparato a disprezzare tante piccole miserie dell'anima umana, tante piccole bassezze della società, e si era spogliato dei vani pregiudizii acquistando una libertà e serenità di spirito, che gli dava il vantaggio sopra tutti gli altri uomini dei suoi tempi. Quello che più sorprende era la potenza della sua parola. Un negozio qualsiasi del governo egli lo vedeva sotto varj aspetti, e questi aspetti egli sapeva così bene colorire e porgere al suo avversario nelle pubbliche adunanze, che quello restava non solo vinto, ma confuso, sorpreso egli stesso di aver vista la cosa da un lato inverso del come la vedeva così chiaramente Pericle.

Malgrado però lo splendore del casato, che senza difficoltà gli aveva aperte le vie del potere, malgrado il fascino dell'alta imponente persona, la potenza della parola e la seduzione irresistibile della voce, egli aveva un difetto che gli rendeva difficile l'esercizio dell'operosità pubblica. Gli mancava il dono di trattare con dolce affabilità gli uomini del popolo. Pericle era troppo diverso dalla gran folla. Egli capiva col fine suo intuito che il popolo non aveva simpatie, e non ne ha per certe nature altere e superiori, e questo pensiero lo rendeva anche più impacciato di quello che in realtà era. E questo per lui era grave danno, dati i tempi e la facilità di mandare all'esilio, di condannare all'ostracismo le persone eminenti o per virtù o per sapere. Poi quel suo carattere

(continua).

dava appiglio a non pochi sospetti, perchè quell'aria severa era presa per orgoglio, quel suo altero contegno, per ambizione sfrenata, ed i suoi aristocratici natali, le sue immense ricchezze facevano sorgere dei dubbi sulla sincerità del suo attaccamento alla causa del popolo. Quante grandi e piccole contrarietà doveva dunque vincere per diventare popolare! Anche perchè il volto e la voce e persino lo sguardo di Pericle avevano una sorprendente rassomiglianza col terribile Pisistrato. Circostanza questa che gli avversarii e nemici suoi tenevano sempre presente con scritti e parole di cittadini di Atene esortandoli a starsene in guardia.

Ma egli sentiva questa diffidenza e sapeva questi raggiri, perciò nei primi tempi tenne sempre una grande moderazione e modestia, sfuggì la cosa pubblica finchè fu conosciuto e preferì mostrarsi come cittadino e come soldato, pronto a dividere i pericoli col più umile popolano, cogliendo così l'occasione di affrancarsi dalle pedanterie di una educazione troppo appartata e troppo teorica.

Però, s'egli potè con una cittadinanza così gelosa dei suoi diritti mantenersi al potere per 15 anni e governare a suo talento, senza offese e senza violenze, bisogna concedere che ad Atene si era stanchi di discordie e di guerre; negli ultimi quarant'anni si era visto lottare Santippo contro Milziade, Temistocle contro Aristide, Cimone ed Elpiade, Tucidide e Pericle fra loro. L'ultima lotta accanitissima che ebbe termine coll'ostracismo di Cimone, aveva fatto sentire ai cittadini il desiderio della calma e della pace. Da questo stato degli animi e delle cose trasse partito Pericle, il quale, signoreggiando le città con savio ed alto intelletto, fu dai comici chiamato figlio di Crono e Stasi, cioè figlio sapiente della discordia civile.

Un simile uomo di così retto animo, di tanto valore intellettuale e spirituale, dotato di tale fermezza di carattere e di tanta alterezza, come doveva amare amando? E a quale altezza doveva assurgere innalzata da lui un uguale spirito, altrettanto eletto ed altrettanto grande, ma di più attorniato da tutte le seduzioni di una perfetta beltà femminile?

Z. CENTA - TARTARINI.

NOTE LETTERARIE

II.

Sommario: — MATILDE SERAO, *La Ballerina*. — LUIGI DI S. GIUSTO, *I bimbi*. — E. G. BONER, *Sul bosforo d' Italia*. — JOLANDA, *Le ignote*. — JOLANDA, *La rivincita*. — ETTORE SANFELICE, *Nuovi drammi*.

E comincerò queste note letterarie, come promisi, con *la Ballerina* di Matilde Serao, (1) romanzo che già venne pubblicato contemporaneamente in Italia ed in Francia, nella Nuova Antologia e nella Revue des deux mondes, il quale ora, per la prima volta, io leggo raccolto in volume, anzi in due volumi.

Matilde Serao da qualche tempo taceva, mentre pur continuavano le edizioni de' suoi romanzi e delle sue novelle specialmente del *Poete di Cuccagna*, del *Romanzo d'una fanciulla*, dell' *Allerta*, *sentinella!*; anzi il nome della nostra scrittrice, durante questo suo silenzio fecondo à passato i confini d'Italia e si lieto successo à conseguito in Francia; la quale, almeno letterariamente, ama ed amerà sempre la sorella latina. E da qualche tempo gli ammiratori della Serao desideravano una nuova sua opera, in cui ancora una volta potessero ammirare le sue qualità di romanzatrice sapiente ed originale, sopra tutto paesana, napoletana. Che pur non mancavano i maligni, i quali, sia per invidia, sia per astio antico, andavan mormorando non so quali cose intorno alla genialità più o meno affievolita di questa signora della parola, che pur consumando grandissime vigorie nel giornalismo quotidiano, ci può dare ogni tre o quattro anni un romanzo bello e vitale come questa *Ballerina*. Da quanto tempo in Italia non si leggeva un romanzo pieno di vita e di passione, in cui si potesse vedere immediatamente, in cui non fosse un'analisi bourgettiana, minuta, faticosa, ma salda, serrata, per cui il romanzo potesse sembrare quasi un drama, un libro insomma che potesse commuoverci, e farci restare ne l'anima il ricordo dell'impressione passata? Io non saprei: ma so che la storia umile di Carmela Minino, raccontata semplicemente, ma così che tutta un' arte fi-

nissima si nasconde sotto la forma così nervosa da parer disadorna, mi à commosso; nè l'animo mio è molto proclive alla commozione leggendo un romanzo — *La ballerina!*: titolo pieno di fascino e di sogno, che al lettore ansioso promette forse una storia d'amor trionfante e di piacere, di porpora e di oro, d'una di quelle regine del palcoscenico, le quali non sappiamo figurare senza bellezza e senza grazia, la storia forse di Amina Boschetti e non di Carmela Minino. Pure Matilde Serao che predilige, e può vedersi anche ne' suoi precedenti romanzi, il tipo umile, umano, ci presenta una ballerina di terza riga al Teatro S. Carlo, pagata con lire tre e cinquanta ogni sera, per cinque mesi; ed ella vuole indagare tutta la storia di quel cuore, dell'umile ballerinetta, e la segue, la studia, l'interroga profondamente, e sola e nel suo ambiente, nella modesta stanzetta del vico Paradiso, sul palcoscenico del teatro S. Carlo angustiata per la sua vita misera, a cena con Roberto Gargiulo o con don Gabriele Scognamiglio! Altri forse guarderà la rosa aulente ne' giardini del mondo; Matilde Serao si piega sull'ignorata zolla e guarda la pratolina ed il loglio.

Chi è Carmela Minino? È una povera fanciulla, senza volontà, che piega sempre la testa al destino, un po' brutta, un po' sgraziata, la quale certamente non è nata nè per ballare, nè per essere guardata.

Essa sente la sua bruttezza e la sua miseria, si ripiega su sè stessa, sa i propri difetti, sa i pericoli del mondo e ne à paura; anima buona e sentimentale, ella teme l'amore, poiché sa che per lei l'amore sarebbe peccato; e va a letto sola ed infelice, mentre negli occhi à la visione fulgente della vita, del lusso, del piacere, delle sue compagne ingioiellate ed amate; e contro le tentazioni della sua carne giovine e patita adopera i rosarii, paternostri ed avemmarie. Della stoffa delle Carmele Minino si tagliano le beghine, le pinzochere, le allucinate, le Bernadette, le sceme o le vinte della vita.

(1) Matilde Serao — *La ballerina*, (in due volumi) — Biblioteca semprevivi — Ed. Cav. Giannotta — Catania, I. 2.

Se non avesse incontrata Amina Boschetti, il suo viver sarebbe stato certo diverso, forse men misero e meno triste, forse la sua gioventù scolorita, vivendo fuori d'un ambiente meno viziato e meno, dirò con una brutta parola, compromettente, avrebbe trovato forse un buon uomo, un marito, del lavoro onesto, una casa tranquilla, de' buoni figli, e la vita sarebbe trascorsa senza rimpianti e senza amarezze perchè non l'avrebbe conosciuta. Ma la sua sorte non volle così. Piccola, di dieci anni, prima che la sua figura si guastasse con l'età, prima che le rimanessero come sole bellezze i neri capelli ed i neri occhi, (unica bellezza di molti brutti), ella era stata accarezzata, baciata, dalla madrina Amina Boschetti, la fulgida prima ballerina di S. Carlo, da colei che poi nello splendor della sua gloria e della sua fortuna venne meno al plauso ed all'amor delle platee; e Bettina Minino, per consiglio della Boschetti, l'aveva messa ad imparare il ballo. Ma ella non seppe e non potette; dopo molti anni di studio e di pena, ella non riuscì che a ballare mediocrementemente, e ad essere ammessa al S. Carlo, come ballerina di terza riga. Morì la madrina, morì la madre, ed ella rimase sola col suo istinto buono, che la portava a schivare ogni trista compagnia, a far sì che i cattivi discorsi poco la toccassero nell'animo; conforto unico, la coscienza della sua povertà e della sua rettitudine. — E questa ostinazione a seguire una via travagliata ci è spiegata dall'A. con la memoria che ella serba di Amina Boschetti; essa così volle, ed ella così farà; vivrà disprezzata, umile, addolorata; ma tutto saprà sopportare per la dolcezza ed il monito di quel ricordo. E quale differenza tra Amina Boschetti e Carmela Minino! Il carattere di questa, ritratto per qualche anno della sua vita, acquista maggior rilievo pel fugace accenno di quella, che Matilde Serao toglie quasi alla vita reale, innalza in un nimbo di gloria e di luce, dove non riconosciamo la creatura terrestre, di Amina Boschetti di cui non sappiamo il carattere, bontà o cinismo, ma che a me lettore si rivela con una sola frase: — Chi si perde si ritrova! — Così essa risponde a Bettina Minino, quando questa dice che la figlia è brutta e forse potrebbe sul palcoscenico perdere il cuore e l'anima. La realtà di fronte al sogno, Carmela Minino di fronte ad Amina Boschetti! Ma forse anche quella esistenza umile avrebbe potuto miracolosamente e salva venire in porto, se Ferdinando Terzi non fosse apparso. E noi comprendiamo questa causa della perdita e di tutte le sciagure di Carmela Minino solo molto tardi, nè la scrittrice cerca di farcela subito notare, quasi così volendo dimostrare da quali esili e nascoste trame dipendono i destini umani. — Carmela à udito le ingiurie

delle sue compagne, le parole corruttrici di Emilia Tromba: — di questa zitellanza che te ne fai? se non ti decidi adesso, quando aspetti? —, le parole galanti di Roberto Gargiulo, del fatuo e sciocco commesso, quelle del Cav. Scognamiglio, ed à scosse le spalle, poichè, con la sola sua verginità, ella si sente di sopra a tante miserie ed a tante ignobili passioni; ma una sera ella udrà dalla bocca di Ferdinando Terzi, dal rigido e sprezzante gentiluomo, (quando dalla bocca dell'amante Emilia Tromba saprà che la Minino è ancora zitella), ella udrà: che sciocca!, e pieno il core di lacrime e di titubanze, nella notte fredda di carnevale, si darà a Roberto Gargiulo. Perchè? perchè? Anche Matilde Serao fa questa domanda, ma ad essa non risponde. Perchè? Forse per far qualche cosa, forse per non essere più *sciocca*, per non essere disprezzata da Ferdinando Terzi che non la conosce e mai la conoscerà, in vita? Il cuore umano à sì profondi misteri; nè Matilde Serao cerca di risolvere certi ardui quesiti. Oramai ella non è più *sciocca*, ma, anima sentimentale, neppure nell'amore materiale ella gode; per la perduta virginità ella non à alcun compenso; forse qualche regaluccio, qualche veste più decente, qualche gioiello falso, niente più; e ciò è anche di troppo peso per Roberto Gargiulo, che colse il fiore per poter vantare un'altra conquista, e che fa ricoprir di belletto e gioje false l'amante, volendo dar del pepe ad un frutto semplice e senza spezie. E Roberto Gargiulo la abbandona, ed ella passivamente passa a don Gabriele Scognamiglio, al galante e vecchio farmacista, che poco richiede e potrà contentarla, ma che non le potrà restituire la pace, nè togliere il rimpianto per un sacrificio non voluto. Perchè? perchè? Ma ella si troverà finalmente di fronte al proprio cuore, e potrà rispondere alla domanda. — Una sera, mentre si rappresenta l'Aida, si sparge per le quinte la voce; esservi un gentiluomo dell'aristocrazia ucciso in un albergo. — Chi è? Appena Carmela apprende essere il morto Ferdinando Terzi, come una pazza, immemore del teatro, di tutto, fugge via da S. Carlo; corre ne la notte in carrozzella, va bussando ad ogni albergo domandando se in esso si sia ucciso un gentiluomo; e finalmente, sur un letto, macchiato di sangue, senza alcuna assistenza trova Ferdinando Terzi, uccisosi per un amore infelice. Che vuole Carmela Minino? Ella non sa quale cosa, ma quando trovasi a fronte del cadavere, ne bacia le mani e la testa: e tutto lo scuro drama del suo cuore si rivela, e prorompe, nella notte d'inverno, vegliante per un cadavere a cui ella non è legata per alcun vincolo: — Oh amore mio, ho amore mio unico, amore mio bello, voi siete morto, voi siete morto ed io vivo!

Oh bellezza mia, oh amore mio, solo morto io vi poteva baciare! Chi me lo avesse detto, chi, chi, che vi doveva vedere morto! O amore mio, perchè campo io, io, perchè ci campo su questa terra, dove voi siete morto!

Questa l'umile e pur tragica storia della ballerina di terza riga, che Matilde Serao ci racconta nel suo nuovo romanzo, in cui potremo notare tutti i pregi che pure appartengono a parecchi altri libri della stessa autrice. Passionale, originale, ella alla sua sentimentalità unisce una potenza di analisi e di descrizione, che può chiamarsi tutta meridionale, se non naturalistica. E tali volte se non la sorreggesse un senso squisito di arte e di armonia, volendo troppo descrivere, senza veder la vita con occhio che nobilita e rende accettabili anche cose non suscettibili di concezione artistica, potrebbe riuscire un po' volgare ed un po' trascurata. Sentite: «...mangiavano in un cantone del loro camerone, sopra un angolo della tavolata che serviva da toilette alle otto ballerine, fra i vasetti del rossetto, le catinelle piene di acqua sporca, e le forcinelle unte ed i batuffoletti de' capelli di quelle che si erano pettinate in teatro, dal parrucchiere Furlai.

Esse mangiavano lentamente, in silenzio, il loro grasso pranzo napoletano; avevano invitata Checchina Cozzolino, che non aveva portato nulla, seco, a cui nessuno aveva portato niente, e che per superbia, per nascondere la sua orribile povertà, aveva dichiarato seccamente di non aver fame: avevano invitata Filomena Scoppa, ma ella aveva rinunciato, ridendo, ed era discesa in istrada, da un piccolo trattore del Vico Rotto S. Carlo, dove aveva comprato tre soldi di alici fritte e due soldi di pane. Ora, aperta la carta unta dalle alici sulle ginocchia, la sudicciona che era le mangiava con le mani tutte lucide di olio, gettando le spine per terra. « Ora io vi confesso che quelle dita unte di olio mi è parso di sentirle sulla faccia. A Matilde Serao, quando descrive, nulla sfugge: ma nè devesi credere che ciò porti ad una analisi particolare, noiosa; ma, sommariamente, con pochi tocchi, sa darci una scena, un quadro. E se ancora molto potessi trattenermi cercherei di determinar meglio l'intima essenza della sua virtù rievocativa, la quale certo è naturale, nè può acquistarsi seguendo i precetti di Ippolito Taine. Napoli, per chi lo conosce, non vive tutto nelle pagine della *Ballerina*? Napoli borghese ed aristocratico, grande e piccino, con le sue belle giornate, col suo bel cielo e col suo bel mare, con le sue trattorie notturne, Napoli che è i tipi di Roberto Gargiulo, di Gabriele Scognamiglio, che noi riconosciamo nella nostra vita quotidiana? Vedete la descrizione di Poggioreale nel giorno de' morti; non

è meravigliosa? E a chi à veduto il nostro camposanto proprio in quel giorno non può fare a meno di notare tutta la potenza di quella rievocazione. A Matilde Serao, che, quasi unica scrittrice napoletana mantiene alto il nome di Napoli, co' suoi libri e col suo affetto, di questa nostra Napoli troppo vilipesa e troppo trascurata, vada l'augurio di molte opere ancora come questa *Ballerina*. Matilde Serao è ancora giovane, e in suo potere è ancora tanta genialità e tanta passione!

Di Luigi di San Giusto leggo un nuovo romanzo: *I bimbi* (1). Luigi di San Giusto, maschile pseudonimo d'una gentil signora, di Luisa Macina-Gervasio, è già molto noto, che non solamente romanzi e novelle notevoli egli à scritti, quali *Un vinto*, *Errare*, *Nemella*, *Vita Nuova*, ma anche le *Spose bibliche*, *Versi e ballate*, *Le amanti*, libri di versi in cui può ammirarsi tutta la soavità e la gentilezza della sua indole artistica. E' la poetessa può riconoscersi nello stile fiorito ed agile di questi *Bimbi*, libro pieno di passione e di drammaticità, che molto fa onore all'autrice e molto ci fa sperare da essa. Lucia Badoeri, rimasta vedova, dopo pochi anni di un matrimonio infelice, mentre à l'amicizia del prof. D'Aprile, che tenero amico del defunto marito la desidera in moglie, è presa dall'amore impetuoso ed ardente di Florenzo Malvicini. Il quale si stanca presto dell'amante, e l'abbandona vigliaccamente quando la vergogna della colpa dovrebbe legarlo per sempre, e sposa la ricca signorina Ferrari; ma non prima d'aver egoisticamente consigliato all'abbandonata di sposare il buon D'Aprile. L'abbandonata, dopo terribili intime lotte non sa far altro che acconsentire al buon amico, e ne diventa la moglie. Ed il prof. D'Aprile che è molto buono, cerca di dimostrarle tutto il proprio affetto; ed ella ne' momenti di maggior rimorso vorrebbe confessare la sua colpa, il suo passato, ma dubbi, esitazioni la trattengono, forse la paura di veder maltrattata la piccola Emma, la quale vive felicemente, nè vedrà mai suo padre, il cinico prof. Malvicini. Ma Emma amerà il piccolo Augusto d'un affetto intensissimo, ed Augusto è figlio del legittimo matrimonio del professore su detto. Lucia comprende quasi la fatalità di quest'amore bambinesco, cerca di romperlo, affinché ella possa vendicarsi, mai facendo conoscere la piccola Emma al padre. La fanciulla cade malata, e viene al suo letto chiamato il padre; invano egli cerca di salvare la figlia, oramai l'ultimo vincolo che legava la

(1) Elegante edizione di Romz Frassati e Comp. — Torino — 1899.

madre ed il padre è spezzato, ed essi al fianco del letto di morte, dopo tanti anni, si guardano ancora; quale mutamento sulle loro facce, quali tempeste ne' loro cuori! Lucia, ora, potrà, vorrà tutto confessare al buon marito, comincia, ma egli l'interrompe dicendo: Tacì! tacì!, ed il romanzo finisce. Ed i *Binbi*? come c'entra questo titolo? Ma tutto il romanzo non è condotto innanzi per l'amore de' due bimbi? E Luigi di San Giusto à saputo così ben descrivere l'amore primo di Emma e di Augusto, che quelle pagine del libro sono certo le più ispirate e le più soavi; à saputo così ben ritrarci quella maternità angosciata, e così sottilmente e così profondamente, che bellissimo è il titolo. In questo romanzo, come può vedersi, non nuovissima è la trama: il frutto del peccato che lega i destini di due esseri umani e li rende infelici; nuove non sono moltissime situazioni, forse la lingua è un pò trascurata, ma nuovissima e buonissima è l'arte di Luigi di San Giusto nella dipintura de' caratteri, cui essa sa dare tanta verità e tanta vita da renderli indimenticabili. Chi potrà dimenticare la dolorosa figura di Lucia Badoeri? la figura del professor Malvicini, che pure è domato dalle sventure e dal rimorso; la meravigliosa scena finale? Nè alcuno, io credo, mancherà di leggere questi *Binbi*, che sempre più fanno nota e stimata l'arte di Luisa Macina-Gervasio.

Passiamo ora a parlare del volume di novelle di E. G. Boner, *Sul bosforo d'Italia* (1). Quando si guardi con occhio diligente l'evoluzione letteraria degli ultimi venti anni non si può fare a meno di notare uno strano fenomeno: moltissimi scrittori invece di rivolgersi a soggetti generali, come per lo più facevano i romantici, con piacere traggono l'ispirazione per romanzi e per novelle dal luogo natio, così che meglio sanno fare conoscere certi usi e costumi speciali, certe virtù e certi vizii che sono propri di ogni contrada. Ed io credo che solo in tal modo può aversi un'arte vera, sincera, duratura. Come io non amo lo scrittore, che, dimentico della sua anima latina, tralascia di interrogare la sua anima, come l'ambiente e l'istinto della razza lo formarono, per cercare le nebbie simboliche e le nordiche plaghe, così io altamente apprezzo chi con amore studia il proprio paese, e da tutto ciò che lo circonda, egli parla stranamente, sa trarre la materia artistica. Così noi in Italia abbiamo romanzieri e novellieri, che pe' loro libri hanno fatto conoscere meglio la terra natale, come il Capua-

na, il Verga, la Serao, la Ferruggia, il Sagarat ec.; ed a questa schiera eletta viene ad aggiungersi E. G. Boner con queste sue novelle messinesi (già il lettore avrà capito che il bosforo d'Italia è l'incantevole stretto di Messina). Il Boner, che è un valoroso insegnante, si fece conoscere non è molto specialmente col volume di versi *Musa crociata*, in cui l'uomo civile principalmente parla, innalzando un grido di protesta e di sdegno per le infami stragi armene, compite da' Turchi; anzi il Boner forse fu il solo poeta che innanzi a tali immense ingiustizie seppe maledire tutti quelli che per paura o per politica non vollero difendere il misero straziato dall'oppressore. E, come è poeta, così egli è anche novelliere esperto ed originale. Diverso dagli altri due novellieri siciliani, dal Capuana e dal Verga, i quali, mentre scrivono, sono sempre preoccupati dall'indirizzo di scuola, egli invece come sente, così descrive, e trae i suoi soggetti dal popolo, non dal popolo brutale e bestia di altri scrittori, ma dal popolo che tante energie à in sè e tanta bontà e tanto sentimento. Ed egli è specialmente descrittore di tipi; l'intreccio nella novella Boneriana è poca cosa, (come p. es. voler raccontare l'intreccio della *alla pesca*?); tutto è il tipo presentato, che l'A. cerca di far vivere narrandoci quanto possa farcelo conoscere in azione, seguendolo nella vita per qualche tempo, così che il tipo Boneriano non facilmente può esser dimenticato. Non sono vivi e veri il Cammaroto e fra Carmine? Questi personaggi certamente sono stati presi dal vero, e nobilitati artisticamente dall'accorgimento e dalla abilità dell'A. Egli ci racconta una serie di piccoli fatti che si riferiscono al suo personaggio: ci racconta le sue gesta, ci dice le sue frasi e senza venire ad una analisi diretta e profonda, con quattro tocchi ecco il nostro Cammaroto ed il nostro Fra Carmine vivi e parlanti. Così mentre altro autore dipinge le sue figure con un continuo contorno di disegno, così che tutta l'immagine ci vien data dalla netta linea, il Boner, invece, ci dà la figura per un insieme di piccole linee e di punti, la cui disposizione difficilmente può essere analizzata. Data questa innata facoltà di riproduzione, tutto concorre all'effetto finale, scene, dialoghi, ambiente, come p. es. *alla Pesca*, in cui dalla prima parola, da quando vediamo il vecchio padrone Mario, tremante di febbre, ed addolorato per la condanna del figliuolo, fino a che cade roteando dall'albero della feluca e muore, è una meravigliosa disposizione, una architettura semplice e potente. Ed esaminiamo queste novelle. In *S. Francesco di Paola* abbiamo la povera Peppinella che muore uccisa dal dolore, sapendo secretamente esserle stato uc-

(1) E. G. Boner — Sul bosforo d'Italia — novelle. — Roux Frassati — Torino — 1899.

ciso l'innamorato dal fratello; e questa novella io amo moltissimo, chè non vi può essere situazione più tragica, nè più commovente. Abbiamo poi *il natale di capitán Burgio*, bella come particolari, ma di cui non so spiegarmi la fine; il *vecchio artista*, nella quale novella il Boner si fa notare anchè come fine umorista; e lo splendido *Peppe l'accattone*, originalissima specialmente per lo studio di quel mondo di pezzenti, mondo ignorato, e che il Boner ci presenta con le sue passioni e con i suoi odii; *il Mal di mare*, divertente, ma un po' voluta, e finalmente *il Cammaroto*, questa meravigliosa figura, nella cui rappresentazione il Boner si palesa principalmente; come non essere commossi da questo strano tipo di veggente e di pazzo, cui il cervello squilibrato fa vedere molte cose, e che è elevato dalla sua infelicità ad un grado molto più alto di quello che ebbe dalla società e dalla natura? Questo personaggio è certamente una geniale creazione, per cui certo l'A. mise ogni studio ed ogni diligenza; e di questo Cammaroto egli si serve in qualche altra novella per dar maggior luce e verità ad altre figure. E, dopo *alla pesca*, abbiamo *Sola fides...*, forse la novella migliore del libro, per concezione, per varietà di scene, pel diletto che arreca; e che precede le ultime e simpatiche *Chiasso de' marini* e *Madonna della neve*. Lo stile del Boner è una felice fusione di purissimo italiano classico e di forme paesane: egli non rifugge talvolta dal provincialismo, dalla frase dialettale per dare maggior colorito alla sua opera, ma lo sa fare con sagacia e con opportunità: ma mentre la narrazione procede aglissima, tale volta diventa difficoltosa: forse questo variabile stile è dato a bella posta dall'A.; ma certo non contenta tutti i gusti. Ad ogni modo con questo primo volume di novelle Edoardo Giacomo Boner accresce il numero de' nostri buoni novellieri, e molto ancora ci fa sperare: poi che egli già è in parte originale, possiede un modo particolare di visione e di stile, ed è giovine. Ed i lettori giudichino, leggendo queste simpatiche novelle, se le mie lodi non siano meritate.

Di Jolanda ecco due nuovi ed eleganti volumi: *le Ignote* (1), *la Rivincita* (2). Chi oramai non conosce questa intellettuale e fine signora, la quale in pochi anni nel nostro mondo letterario à acquistato tante simpatie e tanta stima, così che a ragione noi la stimiamo una delle nostre migliori scrittrici, una delle spe-

ranze della letteratura femminile? Non tutte le opere sue io ò avuto occasione di leggere, ma, dal poco letto, ò potuto farmi un chiaro ed esatto concetto della virtù artistica di questa gentildonna; ed eccolo. I principali pregi degli scritti di Jolanda sono la delicatezza e la signorilità, l'amore per tutti i più soavi profumi del sentimento, e l'interessamento che sa dare al lettore con le sue fantasie, con le sue novelle. Io credo, difficilmente confonderei una pagina di Matilde Serao, di Gemma Ferruggia, con una pagina di Jolanda, e perchè questa scrittrice non solo è espertissima nella trama, ma anche ne la parola della sua prosa, ed il suo stile agile, elegante, fantasioso e fiorito, adattandosi mirabilmente alla materia, subito si riconosce. Certo Jolanda à un'anima ricca di poesia, pure non costringe la parola in numeri ed in regole, e per vedere come ella sappia sovraneamente usare la prosa poetica, basta leggere alcuni *piccoli motivi poetici*, che spesso, qua e là io ò notati su per i giornali e per le riviste letterarie. Ma non si creda che Jolanda sia, per questa nobile qualità dell'animo suo, molto lontana dalla vita; anzi nelle belle parole, nelle delicate novelle, si sente un'eco dolorosa, un gemito di chi molto seppe e molto pianse, vivendo; e la sua opera gentile può anche portare degnamente il santo nome di dolorosa. E durante una convalescenza di malattia spirituale, io credo, Jolanda à scritto queste sue *Ignote*. Come chiamarle? Fantasie? storie? Ma sono queste e sono quelle, chè in questo libro Jolanda segue la storia, ma si lascia guidare dalla fantasia, nell'interpretare, nel ricercare quasi queste umili figure femminili, e nel riunirle, con le belle mani, in una tenue corona, i cui profumi ognuno potrà sentire leggendo queste pagine elette. Di cui la bella prefazione ne spiega l'essenza e l'intento, e non so trattenermi dal riportarne una pagina, che meglio di me saprà spiegare. « Quando in un periodo d'ineffabili sofferenze morali, in cui non avrei potuto reggere a letture troppo gravi o troppo amene, una mano usò a sapientemente beneficiare scelse per il mio spirito alcuni volumi della collezione Hachette *Les grands écrivains français* — una serie di biografie de' maggiori scrittori del passato composte da' più valenti scrittori della Francia contemporanea — le incerte e delicate immagini emergenti appena e timidamente alla zona di luce irradiata dalla fulgida individualità principale, subito mi attraversarono. Erano le madri, le figlie, le spose, le amiche, le infermiere, rare volte e per breve tempo le amate, dell'oratore, del politico, del poeta, di cui veniva narrata la vita intellettualmente e trionfalmente feconda. Donne gentili, pie, intelligenti, ma sopra tutto adorne della

(1) Jolanda — Le Ignote — Zanichelli — Bologna — 1899. L. 2.

(2) Jolanda — La Rivincita — Collezione dell'Iride — Genova L. 1.

ciso l'innamorato dal fratello; e questa novella io amo moltissimo, chè non vi può essere situazione più tragica, nè più commovente. Abbiamo poi *il natale di capitano Burgio*, bella come particolari, ma di cui non so spiegarmi la fine; il *vecchio artista*, nella quale novella il Boner si fa notare anchè come fine umorista; e lo splendido *Peppe l'accattone*, originalissima specialmente per lo studio di quel mondo di pezzenti, mondo ignorato, e che il Boner ci presenta con le sue passioni e con i suoi odii; il *Mal di mare*, divertente, ma un po' voluta, e finalmente il *Cammaroto*, questa meravigliosa figura, nella cui rappresentazione il Boner si palesa principalmente; come non essere commossi da questo strano tipo di veggente e di pazzo, cui il cervello squilibrato fa vedere molte cose, e che è elevato dalla sua infelicità ad un grado molto più alto di quello che ebbe dalla società e dalla natura? Questo personaggio è certamente una geniale creazione, per cui certo l'A. mise ogni studio ed ogni diligenza; e di questo Cammaroto egli si serve in qualche altra novella per dar maggior luce e verità ad altre figure. E, dopo *alla pesca*, abbiamo *Sola fides...*, forse la novella migliore del libro, per concezione, per varietà di scene, pel diletto che arreca; e che precede le ultime e simpatiche *Chiasso de' marini* e *Madonna della neve*. Lo stile del Boner è una felice fusione di purissimo italiano classico e di forme paesane: egli non rifugge talvolta dal provincialismo, dalla frase dialettale per dare maggior colorito alla sua opera, ma lo sa fare con sagacia e con opportunità: ma mentre la narrazione procede aglissima, tale volta diventa difficoltosa: forse questo variabile stile è dato a bella posta dall'A.; ma certo non contenta tutti i gusti. Ad ogni modo con questo primo volume di novelle Edoardo Giacomo Boner accresce il numero de' nostri buoni novellieri, e molto ancora ci fa sperare: poi che egli già è in parte originale, possiede un modo particolare di visione e di stile, ed è giovine. Ed i lettori giudichino, leggendo queste simpatiche novelle, se le mie lodi non siano meritate.

Di Jolanda ecco due nuovi ed eleganti volumi: *le Ignote* (1), *la Rivincita* (2). Chi oramai non conosce questa intellettuale e fine signora, la quale in pochi anni nel nostro mondo letterario à acquistato tante simpatie e tanta stima, così che a ragione noi la stimiamo una delle nostre migliori scrittrici, una delle spe-

ranze della letteratura femminile? Non tutte le opere sue io ò avuto occasione di leggere, ma, dal poco letto, ò potuto farmi un chiaro ed esatto concetto della virtù artistica di questa gentildonna; ed eccolo. I principali pregi degli scritti di Jolanda sono la delicatezza e la signorilità, l'amore per tutti i più soavi profumi del sentimento, e l'interessamento che sa dare al lettore con le sue fantasie, con le sue novelle. Io credo, difficilmente confonderei una pagina di Matilde Serao, di Gemma Ferruggia, con una pagina di Jolanda, e perchè questa scrittrice non solo è espertissima nella trama, ma anche ne la parola della sua prosa, ed il suo stile agile, elegante, fantasioso e fiorito, adattandosi mirabilmente alla materia, subito si riconosce. Certo Jolanda à un'anima ricca di poesia, pure non costringe la parola in numeri ed in regole, e per vedere come ella sappia sovraneamente usare la prosa poetica, basta leggere alcuni *piccoli motivi poetici*, che spesso, qua e là io ò notati su per i giornali e per le riviste letterarie. Ma non si creda che Jolanda sia, per questa nobile qualità dell'animo suo, molto lontana dalla vita; anzi nelle belle parole, nelle delicate novelle, si sente un'eco dolorosa, un gemito di chi molto seppe e molto pianse, vivendo; e la sua opera gentile può anche portare degnamente il santo nome di dolorosa. E durante una convalescenza di malattia spirituale, io credo, Jolanda à scritto queste sue *Ignote*. Come chiamarle? Fantasie? storie? Ma sono queste e sono quelle, chè in questo libro Jolanda segue la storia, ma si lascia guidare dalla fantasia, nell'interpretare, nel ricercare quasi queste umili figure femminili, e nel riunirle, con le belle mani, in una tenue corona, i cui profumi ognuno potrà sentire leggendo queste pagine elette. Di cui la bella prefazione ne spiega l'essenza e l'intento, e non so trattenermi dal riportarne una pagina, che meglio di me saprà spiegare. « Quando in un periodo d'ineffabili sofferenze morali, in cui non avrei potuto reggere a letture troppo gravi o troppo amene, una mano usò a sapientemente beneficiare scelse per il mio spirito alcuni volumi della collezione Hachette *Les grands écrivains français* — una serie di biografie de' maggiori scrittori del passato composte da' più valenti scrittori della Francia contemporanea — le incerte e delicate immagini emergenti appena e timidamente alla zona di luce irradiata dalla fulgida individualità principale, subito mi attraversarono. Erano le madri, le figlie, le spose, le amiche, le infermiere, rare volte e per breve tempo le amate, dell'oratore, del politico, del poeta, di cui veniva narrata la vita intellettualmente e trionfalmente feconda. Donne gentili, pie, intelligenti, ma sopra tutto adorne della

(1) Jolanda — Le Ignote — Zanichelli — Bologna — 1899. L. 2.

(2) Jolanda — La Rivincita — Collezione dell'Iride — Genova L. 1.

sapienza che l'amore dona; — maestre senza volerlo, ispiratrici senza saperlo; velate e lontane ne' giorni della felicità e della ventura, vigili, pronte, quando l'astro favorevole declina; materne sempre, nella loro indulgenza inesauribile, nella loro misericordia infinita, nelle lunghe attese, nel mai negato perdono...». Ecco dunque la nostra Jolanda, con dolce trepidazione, che trae dall'oscurità e dall'oblio queste gentili parvenze femminili, con cui à qualche parentela inconscia e spirituale, che cerca di conoscerne l'animo, i dolori, le loro gioie, con l'anima che è più veggente e più sensibile, perchè attraversa una fase di melanconia dolorosa. E credo che meglio non poteva rappresentarci questi nove profil femminili, così che difficilmente tutti possano esser dimenticati dall'animo nostro. La prima ignota è Delfina Gay, la giovinetta innamorata di Alfredo de Vigny; seconda, Costanza de Maistre, figlia consolatrice di Giuseppe de Maistre; e poi madamigella Foucher, la buona moglie di Vittore Hugo; madamigella Kably, prima fiamma di Arrigo Beyle; Carlotta Ives, *aux blanches mains*, l'ingenua amatrice di Francesco-Renato Chateaubriand; suor Marcellina, che addolci le ore dolorose di Alfredo de Musset; Sofia Guizot, madre amorosa di Francesco Guizot; Felicità Didot, la giovinetta moglie del maturo Bernardin de Saint-Pierre; M.me de V., amica spirituale del padre Lacordaire. Questi sono i buoni fiori ignorati, queste le ignote, rappresentandoci le quali Jolanda si serve di tanta penetrazione, di tanto sentimento; e molti saranno riconoscenti alla nostra scrittrice di poter passare qualche ora fantasticando e sognando con essa su queste donne, di cui forse appena conoscevamo l'esistenza, e che ora appaiono vive e nuove per la sapiente evocatrice. Non à forse l'interesse d'un romanzo la storia del tragico amore di Chateaubriand, come vien narrata da Jolanda?

Ma colui che voglia ammirare Jolanda in una novella originale, legga la *Rivincita*, che già venne stampata nella rivista *Iride* di Genova. Questo caro libro conferma la mia osservazione intorno alla dolorosa esperienza della scrittrice di Cento. Gualtiero Corelli, bello ed elegante scrittore mondano, conosce in una villa, presso un suo amico, Bianca Poggio, giovane donna, cui morì lo sposo dopo un solo giorno di matrimonio, e che vive buona ed assorta nel ricordo in campagna, consolatrice della suocera. Tra i due giovani, comincia tosto un'amicizia sentimentale, un'affezione quasi fraterna, ma che dura poco; scrivendosi da lontano, la passione prorompe; Bianca ama Gualtiero e questi a sua volta l'ama, ma egli, col suo temperamento sensibile ed eccitabile d'artista, abbellisce quasi con la fantasia la buona figura muliebre;

così che quando, dopo un anno, si rivedono a Milano — ella cambiata, sfiorita, dolorosa, egli bello ed elegante — il giovane non sa che accoglierla amichevolmente, compassionevole, ed ella, straziata per l'amore infranto, fugge via. Si rivedono dopo quattro anni: Bianca, ricca per la vincita d'una lite, libera, bella nella sua seconda giovinezza, in vano è desiderata, è corteggiata da Gualtiero: lo spettro dell'amore passato e sprezzato la rende dura, ed ella, mentendo, in un convegno, soffocando il grido di amore che vuole erompere dal petto, sprezza a sua volta, scaccia l'amato. Breve è la novella ma con quanta sagacia è condotta!: bisogna leggerla tra queste sottili tristezze autunnali per averne specialmente un'impressione profonda. A proposito di essa io non potrei che ripetere le osservazioni su dette intorno all'arte di Jolanda. Solo mi domando: perchè la fantasiosa e gentile scrittrice, la quale fin ora è stata ammirata specialmente nelle brevi pagine della novella, non tenta il romanzo? Ella à tanta sana virtù artistica, tanta esperienza, tanta bontà di osservazione, che un suo romanzo sarebbe certo un'opera d'arte. Ma forse Jolanda tra poco esaudirà il nostro desiderio: io credo.

Io non saprei dire abbastanza con quale affetto e con quale ammirazione io leggo i libri di Ettore Sanfelice, di questo illustre poeta, che della poesia fece l'unica meta della sua vita, l'unico conforto, pur così modesto da spregiare qualsiasi *réclame*, i colpi di grancassa, che oggi, (oh meraviglia!), accompagnano il genio. Ed io dico tra me, stupito, come tanto valore non sia che poco conosciuto, e tante opere splendide siano lette solamente da pochi letterati. Forse dipende questa impopolarità dalla natura stessa delle opere e della poesia del Sanfelice, il quale, tra tanti incolti e sciocchi salubanchi letterari, serba intatto l'amore per le nostre tradizioni artistiche, specialmente pel nostro mondo greco-romano, verso cui, io credo, debba rivolgersi l'intelletto dell'artista innamorato. Dispregiatore della volgarità, e della moda letteraria, il Sanfelice segue imperturbato la sua via, quasi ogni anno pubblicando qualche forte libro di poesia, specialmente drammatica, ed in essa più possiamo notare le insolite qualità del poeta mantovano. L'autore amato da quanti amano la poesia creatrice e santa, l'autore di *Raggi ed ombre*, *Matutino*, *Geni uigianti*, *La figlia di Giobbe*, *Concordia*, ecc. ecc., il sapiente traduttore di P. S. Shelley, quest'anno pubblica quattro **Nuovi Drammi** (1) che sono: *Stesicoro*, *La Chi-*

(1) Ettore Sanfelice — Nuovi drammi: *Stesicoro*, *La Chimera*, *Il vaso di basilico*, *L'innamorata del sole* — Parma — A. Pellegrini - 1899 - L. 2.

mera, *Il vaso di basilico, L'innamorata del sole*. Di Stesicoro, che Quintiliano chiamò *epici carminis onera lyra sustinentem*, si sa quasi certo che visse tra le olimpiadi 37 e 36, in Imera di Sicilia, celebre per la sua rinnovazione della lirica corale greca, che fu poeta classico delle tradizioni mitiche degli Elleni, come lascia intendere Simonide, che gli antichi ebbero ventisei libri delle sue poesie, mentre noi ne abbiamo scarsi frammenti. La leggenda aggiunge che, avendo egli in un carne offeso Elena, che fra gli dei sedeva nell'Olimpo, accecasse d'improvviso, e riacquistasse la vista, cantando in una palinodia le lodi della figlia di Leda; e che per dissuadere i concittadini dal dare la guardia di Imera a Falaride, Tiranno d'Agrigento, raccontasse la nota favola del cavallo e del cervo. Con questi elementi storici e leggendari Ettore Sanfelice à intessuto un vaghissimo e fortissimo dramma, *Stesicoro*, abbellendolo con episodi che a lui suggerirono la vasta cultura classica e il suo gusto finissimo. Prologo del dramma è un dialogo tra il fiume Melète e Leda, che predice al sacro fiume che suo figliolo sarà un cieco « divin cantore delle genti ellene », e Melète in sonanti versi maledice colui che male dirà di Leda e della sua prole. Mentre Stesicoro, nel primo atto, guarda le figlie che rappresentano la favola d'Orfeo, compare Falaride, il quale temendo più degli altri Stesicoro, difensore della patria, cerca di dissuaderlo dalla vita politica, ma invano. Originalissima e molto ardua è questa figura di Falaride, che vuole la forza solo per operare grandi cose e per superbia. E Stesicoro poi canta tra giovani e giovinette l'inno in cui narra tutte le sventure che apportò la colpa di Elena; ma tra lo spavento generale egli cessa di cantare: è cieco. Pure cieco il poeta non cessa d'incoraggiare i concittadini alla difesa, mentre Perillo, l'artista ribelle e traditore, amato dalla dolce Mirti, presenta al tiranno il suo toro di bronzo, in cui è

il ditirambo del dolor trasfuso.

Ma Falaride in esso fa rinchiudere l'artefice, e lo fa perire appunto come, secondo i consigli di Perillo, dovevano morire i colpevoli. Stesicoro apprende da Castore e Polluce per quale cagione sia cieco, e canta la sua palinodia meravigliosa, fingendo che solamente una vana imagine di Elena fu causa della guerra e della sventura, mentre la vera Elena rimase nelle case paterne; e così rivede la luce. Altro dramma in versi è *la Chimera*, in cui, all'antico elemento dell'amore spregiato e vendicato il Sanfelice unisce una psicologia ed una analisi tutta moderna. La favola è omerica. Antea, moglie di Petro, accesa di amore per Bellerofonte, lo lusinga; ma spregiata, si vendica dicendo al

marito che l'ospite ha tentato trarla alle sue voglie. Petro, non reggendogli l'animo di farlo uccidere sotto i propri occhi, manda Bellerofonte ad uccidere la Chimera, mostro terribile della Licia; ritorna vincitore il giovane, mentre Antea, che un misterioso legame unisce alla Chimera, si ferisce a morte. Salvata da Melampo, il buono e veggente pastore, la sciagurata regina, gelosa e furente per l'amore di Bellerofonte verso una sua figlia, Lisippe, mentre grida di voler fare una sua mostruosa vendetta, è uccisa dal giovane. Questo dramma è specialmente mirabile per il ditirambo di Melampo, cantato da giovani e per la dipintura del carattere complesso di Antea, per quello soave di Terpi e di Melampo. In prosa, come *La tragedia de' filosofi*, sono gli altri due drammi, *Il vaso di basilico, L'innamorata del sole*. L'argomento del primo è tratto da una novella boccaccesca, e può trovarsi anche svolto in parecchi racconti che vanno per le bocche del popolo: una fanciulla, amante infelice, nasconde ed à sempre con sè, in un vaso di basilico, la testa dell'amato, che i crudeli fratelli uccisero; dramma questo molto commovente, il cui primo atto io chiamerei perfettissimo, capolavoro. Nell'*Innamorata del sole* abbiamo Elisa, fanciulla borghese, la quale avendo veduto una volta Luigi XIV, s'innamora di lui, ed impazzisce credendo di adorare il sole; argomento già trattato, se non erro, in *Carmosine*, dal de Musset. Questi sono i leggendari e forti drammi del Sanfelice, notevolissimi e per concezione e per fattura; leggendo questo autore come debbono apparire i nostri giovanetti schiccheratori di versi dannunziani e decadenti? Però, Dio sia lodato, esistono sempre in Italia quattro o cinque poeti degni di stare insieme col Sanfelice, a cui io auguro una popolarità eguale a' suoi altissimi meriti, chè questa popolarità indicherebbe anche che l'ammirazione e il gusto del popolo non sono falsati, e sarebbe un grandissimo bene. Non è vero? E sono dolentissimo di non poter ancora parlare del nostro in queste affrettate note letterarie come vorrei: però mi basta d'aver notato e scritto intorno a questi drammi.

O maligno lettore tu sorridi? — Tu — mi dici — non sai che lodare? O buon lettore ricordati di quel che io diceva in principio: io vado scegliendo il buon fiore e lascio le ortiche: non maravigliarti.

Dovrei ora parlare del venustissimo *Elogio delle acque* di Giuseppe Lipparini; ma di esso mi occuperò insieme con molti altri libri, nella prossima rassegna. Vale.

Napoli, Ottobre '99.

ALFREDO CATAPANO.

TRE SERE

(IDILLI FAMILIARI *)

— In Memoriam —

O figliola mia, buona e bella: da quando la tua piccola anima tornò — presagendo chi sa quali ignoti dolori dal Destino — nelle misteriose plaghe (oh, quali?) donde viene la Vita; da quando nel piccolo tuo timulo fu sepolta, con te, il mio cuore — (sa ora l'anno: un attimo, un secolo) —, io non ho avuto pensiero che non fosse tuo; tuo nel passato, non abbiò nel presente e non nel futuro. Un rimpianto che non ha nome; un vivere « senza speme in desio »; nulla attendere dall'avvenire; nulla chiedere dal presente: questi i miei giorni. Di tanta desolata tristezza non chiamai interprete l'Arte? — Ma non volle; e fuggì; con un così pallido sorriso! —; e morirono pur essi i Canti che mi germogliavano nei sentieri della vita (quando tu con me li percorrevi); e a cagion dei quali fiort d'alenna gloria questa mia giovinezza. Ouh' esconi rifugiato nei canti degli altri, e tentar di rendere con suoni di mie labbra l'intima armonia dell'altrui pensiero, da poi che così miserevolmente inaridito sento il mio.

O figliola mia, buona e bella: alla tua memoria benedetta siano dunque consacrati questi tre non miei canti. Nei quali qualche imagine di te, qualche idolo — dirò con greca significazione — del passato, sorride sconsolatamente al mio cuore: e nell'uno il grido d'amore che ti chiamò — povera piccina! — alla vita; nell'altro la visione del domestico nido, quale fu pieno di te; nel terzo la morta speranza di qual ch'esso sarebbe stato, — o figlia che saresti stata al padre tuo come la Nyza del Canto.

I.

Ne la terrazza a picco del mar su la minaccia
(il giorno cade) ancora stanno gli sposi amanti
appoggiando sul desco familiare le braccia;
e ascoltano, pensosi, del mar gli eterni canti.

Alcide sogna: immobile, la bella testa china;
Elena s'alza, e piano piano gli s'avvicina;
poi, stanca, su la spalla di lui teneramente
lascia cader la testa di gioventù fiorente.

Si spande un gran silenzio. Ma su da un lontan orto
or, più distinto, giunge un singhiozzar di fonti;
traspare qualche fioco lume, laggiù dal porto:
par che verso la Notte un gran respiro monti.

È la secreta voce, l'anima de le cose,
che stasera è più dolce perchè sfiora le rose.

Tu sogni, Alcide. Questa gran pace, e la dolcezza
dei sospiri, e la calma de l'infinita altezza,
e la luna saliente, e la stella che accanto
le trémula, e del mare l'armonioso incanto.

*) Stralcio da un gruppo di poesie di *Albert Samain* queste tre; e da loro questo titolo e questo sottotitolo, raggruppandole con un nesso di pensiero che non è nell'originale, e traducendole liberamente o meglio imitandole.

e questa - tua! - fanciulla che col collo piegato
mollemente riversa, una morta d'amor
sembra, in mezzo ai diffusi lunghi capelli d'or, -
ogni cosa or t'esalta; e tutto inebriato
sentì una tenerezza grande invaderti il cor.

Fremendo egli si china; e quella fronte pura
su cui scherzano i riccioli lungamente rimirà,
e il bel seno che ritmico si solleva e respira...

Stormiscono le foglie..... la notte è così scura.....

Alcide, gli occhi in cielo, su la soave bocca
tutta esalando l'anima un lungo bacio scocca;
e, all'improvviso, acuto dolore in cor lo tocca.

Perché nulla, più mai, raggiuglierà in sua vita
questa divina notte nel silenzio sopita,
questo mar sì benigno, questa calma infinita,
questo suo puro bacio su l'amante addormita.

II.

Stasera il signorino è un pò capricciosetto
e, a chetarlo, la giovine madre gli porge il petto;
tace tosto, il piccino. O tirannello, hai vinto,
e t'accingi contento ad appagar l'istinto.

Affonda ei ne le morbide carni le picciolette
dita, e sul sen la bocca suggella, e poi si mette
avido a la bisogna; beata ella un sorriso
dischiude, e con un dito sñora il tenero viso.

O bel volto sereno, o purissimo core,
e voi, casti pensieri di quella china testa!...

Da l'atrio dove brilla il foco, alcun bagliore
a illuminarle il viso viene col suo riflesso:
urlano intanto - fuori - il vento e la tempesta.

Il bimbo s'è staccato, - sazio e contento, adesso,
e disposto a dormire: a poco a poco gli occhi
gli si chiudono, e dorme d'un buon sonno profondo,
ròride ancor le labbra di latte. Sul ginocchi
soavi lo contempla - nudo tutto quanto - disteso
la madre, e a quel respiro ha l'animo sospeso:
poi vinta a poco a poco dal silenzio che impera
mollemente reclina la bella testa austera
in un atto d'amore che sembra una preghiera.

Nel fondo de la stanza, secondo il suo costume
veglia, studiando, l'uomo da la fronte spaziosa
rischiarata dal tacito raggio del fido lume;
e intento su l'antico libro lo sguardo posa.
Indi gli occhi levando meditabondi ancora
mira la madre e il figlio, doppio specchio d'amor;
e ne la stanza, dove batte un triplice cor,
ei te, Felicità, Nume presente adora.

III.

Torno torno la tavola, ne la pace de l'ora
 la florida famiglia sta radunata ancora:
 Alcion collo di cigno, Lydia dai sen nascenti,
 l'agile e forte Mirto, la bianca e dolce Ixene,
 e Nyza, la cui mesta voce ha sì strani accenti.
 E la madre, che morbide folte trecce ancor tiene,
 si china a contemplare i più piccini in viso;
 e mentre ride Mirto e grida Ixene, viene
 su le labbra del padre un tenero sorriso.

Assai caldo fu il giorno: per la finestra aperta
 vien ora un po' di brezza su da la via deserta;
 ne l'oro de la sera, che placido tramonta,
 col calar de le tenebre il gran mistero monta.

Meditabonda l'anima nel dì che già si muore,
 - « canta » -, rivolto a Nyza dice con voce grave
 il padre; indi rimira quell'ultimo bagliore
 e pone su la bruna testa un bacio soave.

Tra tutti i figli, è Nyza la sua diletta; pare
 in quella mesta voce il rimpianto ascoltare
 d'una patria perduta. Or tredici anni ell'ha:
 sera d'amore, notte d'arcana voluttà
 in bellezza tradotta sopra il suo viso sta;
 nel picciol fronte bianco è l'orror del servaggio
 e dolce ella sorride dal grand'occhio selvaggio.

Nyza canta: son canti dolci, dei tempi andati,
 semplici ne le sere del villaggio imparati.
 A lo sbuciar d'un calice l'aprirsi tuo, stupenda
 bocca, somiglia; e pare quella voce, velata
 come da un po' di nebbia, un sospiro che ascenda
 verso il grande silenzio de la morta giornata.

Alcione e Lydia, semplici nel semplice pensiero,
 con le braccia si tengono dolcemente allacciati;
 Mirto dorme; ed il padre fa girare un bicchiere
 con moto inconscio, gli occhi di pianto un po' velati;
 sa che alcuno nol vede: nessuna luce vieta
 che tu errì ne l'occhio, tu lagrima segreta.

Obliando il lavoro la fante è su la soglia
 e la tavola lascia di lumi ancora spoglia.
 Tutto è nero: scintilla di stelle il ciel profondo,
 qualche passo risuona là de la strada in fondo.

Catania, nel Novembre del '99.

CORRADO ZACCHETTI.

GIOVANNI MARRADI

Medaglione critico

(continuazione e fine)

IV.

Eccoci in fine alle *Ballate moderne*, l'ultimo volumetto dell'autore impresso in Roma nel 1895, pe' tipi di Enrico Voghera. Sono anch'esse un'altra emanazione del vivaio carducciano, se non che, per esser tutte di quattordici versi, m'hàn più l'aria di sonetti che di ballate, anche pel minimo divario delle rime. Io avrei preferito il sonetto anche contro l'opinione dell'autore, come quello che meglio si prestava alla vigorosa comprensione lirica della contenezza storica.

Sono cinquanta, e non tutte ugualmente belle, chè ve n'ha di mediocri per lo spirito lirico e per la forma. Ma ve n'ha pure di mirabili che segnano un avanzamento, specie dove la storia è incisa nel rilievo della rappresentazione. Per esempio, *Passando il Furlo* è una perfezione insolita nell'autore. Il verso, non più molle qui, ha l'efficacia del grandioso; narra e scolpisce, ed ha il fare e qualche rimembranza o eco del Carducci. E su questo stampo son presso a poco tutti i *Ricordi metaurensi*, sette ballate, le migliori o fra le migliori del volume. Qui la poesia è più forte e immediata, ed ha uno sgorgo di sangue vivido che non fluisce così altrove. In ciò il progresso sensibile dell'autore che abbandona per poco il blando riso di terre e di marine, per mirar più alto dal lontano orizzonte della storia alle novelle aspirazioni della vita.

A' *Ricordi metaurensi* fan degno riscontro parecchie ballate de' *Fantasmî senesi*, di cui ricorderemo: *In duomo* (III. e V. sonetto), *Porta Camollia*, *Vittorio Alfieri e Santa Caterina*, la quale ultima ha un'ispirazione quasi ieratica. Nelle *Ballate d'inverno* il poeta ritorna alla natura, ma con altro cuore: dallo squallido aspetto delle cose spicciano gemendo gli affetti memori della famiglia, dell'infanzia, de' *tuguri senza fuoco e senza pane*. Ricordo passando queste gemme: *Frà i campi*, *Quercia abbattuta*, *Neve in campagna*, *Marlodi grasso*. Negli *Ozi Apuani* la contemplazione de' monti e delle nevi, delle piante e de' marmi, sveglia nell'animo del poeta sentimenti intimi e dal profondo strazianti quando tocca la corda sociale, o quando risale alla

storia, come in *Ricordo dantesco*, bellissimo, o finalmente quando il paesaggio melanconico ha il sospiro di un'elegia, come *Nell'oliveta*, ch'è una meraviglia. Dovrei citare di più, ma termino qui. Il poeta in parte non è più quello delle *Poesie* e de' *Nuovi Canti*, perchè, pur mirando alla natura, si accosta di più alla vita, e parla più al cuore che alla fantasia. Anche ne' citati volumi lo vedemmo discendere dall'alto del suo *aere azzurro*, ove il suo verso aveva per lo più un *mover di cherubino*, più che di uomo. In questi ultimi versi è più giovine, è più forte, è più completo. Or non gli resta che allargar la contenezza a' suoi canti in metri men fissi e più vari; e allora veramente potremo aver da lui, in tanto decadere di studi geniali, il fior maturo e non ultimo della sua più vitale e rinnovante giovinezza. I tempi avanzano, e il vero straripa dalle sorgenti della vita. Dunque avanti!

Questo io scrivevo tre anni fa, ma ora devo con entusiasmo segnalare all'ammirazione de' migliori un nuovo e più maturo frutto dell'ingegno di Giovanni Marradi il quale ci ha dato quest'anno il definitivo capolavoro suo, la *Rapsodia Garibaldina* (1), un magico gruppo di terzine, divise in cinque frammenti, quasi canti di un breve poema eroico.

Dalle mirabili terzine da lui scritte in morte della sorella Itala circa vent'anni fa, e di cui si adornano a profitto de' giovani le recenti antologie, a queste altre che son le seconde e insieme le ultime, il progresso è assai grande: quelle son forse la più bella gemma della sua lirica giovanile, e queste il più vero capolavoro della sua lirica matura. Che ricchezza di armonia nelle ampie e magnifiche volute del verso che qui riesce men diffuso e ambizioso e più opportunamente colorito, fulgido, solenne!

Il poeta s'ispira commosso all'èsodo glorioso de' profughi garibaldini che, nel 1849, da Roma - fumante ancora di battaglia e rosseggiante del sacrificio di Mameli e di Montali,

(1) Milano — Tipografia Editrice Verri — Via Annunziata, 8 — MDCCCXCIX.

di Manara e di Morosini, di Masini e di Dandolo, di Daverio e di Pietramellara - s' avviano ramingando, d' agguato in agguato, verso l' ignoto, s' avviano tra i pericoli della morte e fra le tenebre notturne per oscuri e difficili sentieri vigilati dalle soldatesche nemiche che son loro alle spalle, ma guidati e protetti dalla lucida visione del loro ideale. Non mai canto di storia ebbe nella giovine lirica contemporanea un' accensione di tinte più vigorose e un ala d' immagini più pittoriche intorno a un contenuto moderno, anzi recente. L' autore ci rappresenta passo passo l' Eroe nel suo viaggio fatale; e quel lacero gruppo di sconfitti ci balena davanti nella sua marcia leggendaria, insieme con l' ardita Donna dall' Eroe travolta — nel turbinoso vol de la sua vita. Noi vediamo, come vivo e presente, il quadro sanguinoso di quel miragliato avanzo di legionari dovunque s' avanzi o riposi, dovunque passi o bivacchi, così nel silenzio di Tivoli come sotto il sole di Luglio per la verde Umbria solenne e su l' eremo Appennino, così pe' gruppi verso l' Adria gialli e pe' borri della Marca montuosa come in cima al Titano ne l' ospite suolo di San Marino, e finalmente per l' Adria sur un palischermo che arranca in lotta con la grossa marea, finché il Duce si getta naufrago su le sonnolenti dune, portando sopra le braccia una donna morente. Nel quinto frammento la poesia della morte tocca veramente il sublime in una commoventissima scena che inalta il racconto alla visibile potenza del dramma. È una profonda elegia tra domestica ed eroica, tutta originale di concepimento e d' ispirazione; è un quadro superbo, a grandi linee, a rilievi e contorni vigorosi, e di semplice e finissimo disegno: è un quadro dove io credo che il Marradi abbia dato la vera misura dell' ingegno suo. In questo episodio, che s' incastra nella rapsodia storica e stupendamente la chiude, non so qual sia più mirabile, se l' appassionata intimità del sospiro elegiaco e l' alta intonazione del patetico, o la dolorante e sostenuta armonia del ritmo, l' una cosa e l' altra degne del soggetto veramente epico. Originalissimo è il punto che più mi vince, quello in cui è reso nella sua grandiosità eroica il primo ed unico pianto di questo fatale Ulisse della patria sul cereo viso di Anita a cui morente mentre si vede impalidire su la ravagnana pineta il cielo e scolorire il mondo, tornano i ricordi delle interminabili e deserte distese della Pampa dove conobbe ed amò il suo compagno, biondo come il sole: par l' eroismo della vita che si abbracci dell' ultimo tenace amplesso con l' eroismo della morte.

Il poeta qui veramente si è rivelato intero nelle forme che avran forse il loro trionfo dopo il secolo che muore.

V.

Abbiamo voluto brevemente illustrare la più parte delle cose migliori del Marradi, dopo una diligente e riposata lettura. Naturalmente ci siamo fermati anche un po' su qualche truciolo di mende o imperfezioni che nulla tolgono al pregio intimo di esse; e crediamo di averlo fatto con animo franco ed onesto. Trattandosi del Marradi, era giusto esprimere candidamente quella che ci è parsa la verità. Molto di leggieri possiamo esserci ingannati, e ne ringrazieremo il cielo se fosse così.

Or non ci resta che dar l' ultimo tocco al nostro studio. Il Marradi, già lo dicemmo, è poeta mero, ha cioè la nativa attitudine di versar su le cose il vivo raggio della idealità con le iridi della fantasia: vede e sente i colori e i suoni per entro il magico specchio della natura e della storia, le due voci dell' anima sua, come abbiain visto in più luoghi di questi musicatissimi canti. Ma troppo ci s' indugia, spesse volte, intorno al dovizioso ricamo del naturale esteriore; chè anzi lo carezza e lo stanca con la insaziabile voluttà di un grande amatore. Vero figlio del mare — nacque egli in Livorno il 1852, — è tratto inconsapevolmente dal nativo Tirreno alla visione del vago e dell' infinito, se ne lascia pienamente impossessare per una simpatica illusione del suo spirito, anche dinanzi a lembi di cielo o aspetti di terre o di marine dove altri vede una parte appena del suo sogno animatore. Par che d' altro non si appaghi se non del meraviglioso, e ciò lo porta anche al mistico e al metafisico, anche al sovrannaturale e al liturgico. Or questo produce più effetti non buoni: spesso il descrivere, per manco d' intimità psicologica, non è che superficie o fantasticaggine: tal' altra è come un ripetere o sbizzare un medesimo disegno, onde per ammirarlo si è talvolta costretti di gustarlo a sorsi e non tutto d' un fiato. La sua facoltà fantastica nel paesaggio mi ha più volte fatto pensare a una grande fontana aurea la quale per moltissimi gorghi versi tutte in una volta e presto esaurisca le sue acque. Ma in compenso, quando son veramente belle, le liriche sue hanno un così superbo zampillo d' immagini vive e non di rado plastiche, che anche in quella fuga aerea di razzi pioventi, l' anima prova un crescente bisogno di contemplazione e di visione. E ciò avviene quando le son compenstrate da un sentimento vero e distinto e nettamente rilevato. In più altri componimenti le scene storiche, per quanto non sempre popolate di anime e di creature viventi, aggiungono sempre un lampo di vitalità interiore alle linee ed a' contorni del paesaggio. Ma sopra tutti i nostri lirici, tranne qualcuno, ha la rara facoltà, non

sempre facile anche ne' grandi poeti, di convertire in fantasma ogni pensiero, e di dar sempre ali alla strofe balzante. Pochissimi han così ricca e smagliante la tavolozza del paesaggio, così intonata e musicale la strofe, così immaginosa e poetica la rappresentazione del naturale esteriore; ed anche a por mente a' canti suoi migliori e recenti, e specialmente ad alcune delle sue *Ballate moderne*, è facile accorgersi quanto il poeta mostri di potere, volendolo, imprimere al pensiero un solco più profondo, e infondere un che di drammatico al contenuto storico della descrizione. A tutto questo si deve aggiungere la squisita maestria della tecnica, un frequente odore di classicismo e di buon gusto nella lingua e nella elocuzione, e, pure accennando immagini e forme e comparazioni non di buona lega, una gran cura del periodo ritmico e dello stile.

Intanto, a confortare il mio giudizio, mi giova riportar quello che il Carducci esprime in una bella pagina de' suoi *Bozzetti e Scherme*: — Il Ferrari avrebbe più d'una volta bisogno della facilità corretta del Mazzoni; e il Mazzoni, pure serbando la sua piana eleganza, dovrebbe alle volte cercare la piena intonazione di canto che ha sempre un altro di quel gruppo d'amici, Giovanni Marradi.

Il Marradi, un altro toscano, e, se mai non ricordo, livornese, ha la fervida prontezza delle impressioni che si manifesta nel largo e rumoroso parlare di quel popolo.

E rivedrò la mia città nativa,
La mia bella città romoreggiante,
E il mar diffuso e l'incantata riva
Che di freschi misteri ombra le piante;
E rivedrò la darsena giuliva
Che so dall'oleosa acqua stagnante
Una foresta inalbera d'antenne
In faccia all'orizzonte ampio e solenne.

Proprio vero, e come francamente detto, anzi cantato! E come è sentito e reso in questi altri otto versi il colore delle primavere fiorentine!

Ecco sui colli e sui fastigi il sole,
Ecco sui marmi il sol di primavera
Nel cui sorriso esaltasi la mole
Di Brunellesco, olimpica e severa.
Nell'aria calda, aulente di viole,
Il campanil meraviglioso impera,
E al pieno odor delle vicine airole
Si spalanca fiammando ogni vetriera.

In somma, il verso ha da cantare insieme e volare gittando lume. Non dico che il verso del Marradi sia sempre così: qualche volta suona soltanto e suona troppo. È un difetto della natura toscana, faconda, abbondante, colo-

rita; ma poco poetica, o almeno poco lirica, nel sentimento e nella immaginazione. Dopo il quattrocento la Toscana non ebbe poesia, salvo qualche semipoeta o artefice di versi finissimi e forti, il Rucellai, per esempio, ed il Casa. Dopo il Filicaja poi, nel concetto che il toscano generalmente si fa della poesia prevale la rotondità delle forme, la sonorità del verso, la fluidità numerosa, la sentimentalità colorata, il lirismo: oppose il Fantoni al Parini, il Niccolini al Manzoni. Tornando al Marradi, egli ha il verso dal pieno petto, ha l'ispirazione della melodia: ma gli bisogna non lasciarsi vincere alla natura toscana; gli bisogna, avventiam la parola, pensare più forte. Tanto più ch'egli è da natura poeta mero: impossibile a lui mortificare l'ingegno nella vil prosa, sì della critica e della filologia, sì del bozzetto e della novella. Canti dunque e canti le intuizioni profonde della vita e della storia: ha dato prova di poterlo bene: Dal suo libro (*Ricordi lirici*, Sommaruga, 1884), che ha ormai due anni di vita ed è passato tra diverse lodi, non posso citare: il tempo stringe e manca lo spazio: accenno i sonetti fiorentini e quelli su le relegazioni in Siberia. E ricordo, non so più in qual giornale, altri sonetti; uno su la Rocca di Spoleto, bellissimo, per la comprensione del sentimento storico nella impressione del paesaggio (1).

Benissimo. Se non che mi par severo il giudizio sulla natura toscana, tanto più perchè espresso da un toscano il quale mi sembra immune da quei difetti.

È dolce a ripensare con quanta sincerità di convincimento e con quale fedeltà d'intendimenti il nostro poeta volle seguir poi il consiglio benevolo del suo autorevole maestro. E di fatti, de' non pochi suoi compagni d'arte e di studi, fra i quali il Mazzoni, il Biagi, il Casini, il Della Giovanna, il Ferrari, il Brilli, lo stesso Pascoli, usciti quasi tutti dalla palestra carducciana dentro e fuori l'Ateneo bolognese, egli fu il solo che non volle mortificare l'ingegno nella vil prosa sì della critica sì della filologia, ma volle invece obbedire alle voci dell'anima sua, le quali dalla coscienza onesta uscirono ad animare, non una volta, le intuizioni della vita e della storia. Ben rade prose, che non siano brevi prefazioni a' suoi versi o fuggevoli cenni di arte, un de' quali ricordo essere apparso nella *Domenica del Fracassa* del '95,

(1) *Bozzetti e Scherme*, Bologna, Zanichelli, 1889, pagine 415-37.

egli pubblicò fin da giovinetto; e ciò prova quanto ei sia consapevole dell'arte sua alla quale non reputa opportuni le indagini della critica o della filologia. E per questo la poesia non turbata o intormentita da studi fossili o grinzosi anche se utili, gli prorompe dal core sincera, immediata, quasi primitiva. Ciò non toglie che non gusti e non ami la cultura, che non segua e non intenda il ricco movimento della critica intorno alla storia dell'arte nostra. E come sa immedesimarvisi! Sia che parli o che reciti, sia che legga o che conversi, ei riesce sempre artista o sognatore, riesce a commuovervi e allettarvi, perchè ha sempre l'attitudine di comunicarvi fedelmente e simpaticamente l'amore e il fascino d'ogni bellezza. In somma egli è tutto quale si descrive in questi mirabili versi, che son tutta la storia dell'anima sua:

odi: Se a te (la Poesia) sereno sempre elevai lo spirito
e i sogni che m'impenna d'ali aonore il verso,
se lungamente, pago d'altera solitudine,
l'interrogai nel giro del limpido universo,

illumina di lampi la mia solinga strada,
di visioni accendi questi occhi ebbri di te,
e cinto da' tuoi veli fantasiosi io cada,
sì come cade, avvolto nel manto d'oro, un re (1).

Proprio così! — *Pago d'altera solitudine*, egli non cerca nè aspetta, come tanti altri anche più popolari di lui, nè la lode venale, nè uffici più alti, nè il plauso delle turbe. La sua vita sempre ci apparve semplice e modesta, tra gli studi e la famiglia, senza episodi mondani, senza aneddoti piccanti, senza rumori e senza battaglie. La sua poesia arrivò al cuore di tutti senza contrasti, e subito venne ammirata, le sue liriche parvero come tante ghirlande di fiori in un ricco verziere. Giovinetto, compì i suoi studi a Pisa e all'Istituto di studi superiori in Firenze, dove insieme con altri amici diede alla luce una rivista giovanilmente battagliera, *I Nuovi Goliardi*, la quale a quando a quando accoglieva gli echi e le ispirazioni di quella forte ondata di poesia che veniva da Bologna. Pubblicò di poi, a grado a grado, i seguenti volumi: *Canzoni moderne di G. M. Labronio*, tutte pregne degli effluvi della nuova lirica carducciana; *Poesie*; *Ricordi lirici* (Sommaruga, 1894); *Episodio*; *Fantasia marine*. Il meglio e il definitivo di tutti questi volumetti, meglio accolto dall'autore, si raccoglie e condensa ne' tre volumi da noi qui disaminati.

Fece intanto una splendida carriera nell'insegnamento liceale per le lettere italiane, e lo

compì in *Siena*, dove attinse più d'una ispirazione pe' suoi canti e per le sue ballate. Nel 1893 fu Provveditore a Pesaro, donde l'anno di poi venne trasferito col medesimo ufficio a *Massa*, ed ora si trova a Pisa, dove si vive contento e tranquillo, perchè vicino ha il suo mare, la sua *arsena giuliva*, i suoi cari congiunti, i testimoni de' primi suoi affetti e delle prime sue ispirazioni. E come adora la famiglia! Adora tutto, la musica e la poesia, l'amicizia e il valore, la giustizia e la pietà; adora gli oppressi de' quali più e più volte si ricordò ne' suoi canti; adora in fine tutto che gli schiuda un raggio della bellezza e un germe della sociale ingiustizia; ma il suo mondo migliore è lì, nell'incantato paradiso della natura che nessuno sa rappresentare meglio di lui. E questa poesia della natura ei non la cerca di forza, fantasticando o leggendo; ma la sorprende immediata su' luoghi che contempla con lo stesso bisogno e con lo stesso sfogo ch'egli mostra cantando. E come li cerca questi luoghi benedetti dell'anima sua! Dovunque egli è stato, spontaneamente o per ragioni di ufficio, ha lasciato un brano dell'anima sua buona e fantasiosa. Io me lo immagino come un di quei nuovi crociati e sognatori della idea, che soli pel mondo, e verso le cime più alte dell'ideale, salgono, salgono, contemplando giù in terra ciò che s'inalza e ciò che si abbassa; e vergini e puri in quella loro olimpica ascensione, chiamano e invitano lassù altre anime contemplanti, lungi da questa *selva selvaggia ed aspra e forte*.

Seguita, o poeta, a salire; chè i buoni ed i modesti ascenderanno con te verso l'anima luce ideale: in tanto inaridire di animi, la tua voce ci scenderà dall'alto come la più bella promessa dell'avvenire.

Il poeta, come abbiám visto, ha di molto allargato il contenuto, l'ispirazione e le forme ai suoi canti, ha raggiunto ormai quel tipo di poesia in cui riposa tutta intera al sua personalità. Lo attendiamo quindi con fiducia ad altre prove che certo non saran le ultime del suo fervido ingegno il quale ci mostra ancora la fecondità rinnovatrice della sua matura giovinezza. Intanto ei resta sempre il poeta più sinceramente umano e più fantasticamente originale fra tutti quelli della sua generazione. Può dunque dire con franchezza, e senza consiglio altrui: *Incipit a me vita nova*, perchè egli, oh! lui fortunato, è in cima del monte a cui mirano invano dalle radici tanti e tanti altri che giù nella valle trovansi ancora tra i cardì e le ortiche dell'*arido vero, che dei vati è tomba*.

Frosinone (Roma), a dì 7 dicembre 1896.

PROF. GIUSEPPE CHECCHIA.

(1) Nuovi Canti, Treves, 1891 — Pag. 4.

LE LEGGI DELL'ARTE^{*)}

a Guido Cremonese.

Questa mia chiacchierata, sopita con le cicale, ridestasi con le cornacchie. Ciò non ti spiaccia; e se a qualche bello spirito, evocatore di simboli incomprensibili, potrà sembrare squisita satira della critica e dei critici, pensa che per me il vecchio dettato « *ars amica noctis* » è più vero sotto la forma « *ars amica frigoris* ». Il freddo è un potente eccitante estetico, e, se non avessi risoluto di finirla questa volta, forse... non la finirei più.

V.

Accennai nel primo mio articolo che la poesia, essendo la più comprensiva ed universale delle arti, alle leggi prospettiche obbedisce più della musica e meno della pittura; in modo che queste leggi, geometricamente severe nella loro essenza, sono applicate in pittura con un lieve adattamento; si applicano nella poesia (*creazione poetica*: sia *poema*, sia *romanzo*, sia *ode*, sia *novella*) limitatamente alla parte materiale dei quadri immaginati dallo scrittore; ed in musica non si applicano affatto, non essendo facoltà del musicista la rappresentazione di fenomeni materiali.

Tale rapporto delle leggi di prospettiva con la pittura e la musica illustrai, fuggacemente, nel mio secondo articolo. Oggi siamo alle prese con la poesia; e, a dimostrare che le leggi prospettiche hanno una importanza assai relativa nella creazione poetica, mi gioverà valermi di due capolavori indiscussi ed indiscutibili: *La Divina Commedia* ed *I Promessi Sposi*.

Dopo l'io, *homo*, che è il vero e grande protagonista del poema dantesco, qual ne è, logicamente ed esteticamente, il personaggio, quale il luogo più importante? Beatrice, il Paradiso; non cade dubbio. Questi dovrebbero

essere il soggetto e l'ambiente più disegnati e meglio dipinti. Ma, se chiudi gli occhi, nella tua pittrice pupilla si illumineranno Farinata e Capaneo, Caronte e Manfredi, e brillerò di fiamme sanguigne, con la illusione del vero, la Città di Dite; Beatrice sarà una macchia tricolore, e il Paradiso una luce, una gran luce; ma non un contorno, non una linea che determini, individualizzi, avvicini.

Or credi tu sì debole artista l'Alighieri, che, se la prospettiva fosse elemento essenziale di ogni arte, di tale trascuranza nel suo lavoro non si accorgesse, o, accortosene, non si stimasse da tanto da emendarla?

Nel primo capitolo dei *Promessi Sposi*, che mi fruttò un'occhiataccia dal mio professore di liceo, perchè osai trovare un po' lunghetto il periodo di introduzione - ve' critico precoce! - vi è tale minuta descrizione del berretto dei bravi, con relativo fiocco e reticella, che par quasi averlo tra mano. Or, sai tu di che colore fossero i capelli di Lucia? Manzoni li dice, e sempre indirettamente, una volta castagni, una volta neri e dei due promessi fa, quando capita, un ritratto così imperfetto, da dare più importanza, prospetticamente, al sacco di fra' Galdino, ed anche, egli mi perdoni, alla mula di don Abbondio, che all'eroe ed all'eroina della sua storia.

Oh! perciò solo avranno lo sfratto dal tempio apollineo il poema ed il romanzo mondiali? e Omero, ed Ossian - o Machperson per lui - non saranno più letti solo perchè, prospetticamente, balzano in prima linea i capretti dell'uno e le *conche* dell'altro?

Tu potresti dirmi che « esemplificare non è confutare », e, per quanto la tua obiezione tornasse audace ed irriverente verso i suddetti signori, non avresti tutti i torti.

*) Continuata, vedi pag. 282.

Ma i suddetti signori si permisero di trascurare le tue leggi di prospettiva a corso forzoso, perchè sentirono — allora la critica positiva non ancora era stata inventata, e non posso dire pensarono — che il poema non è nè un quadro, nè soltanto una serie di quadri; e che, essendo il suo contenuto per tre quarti ideale, psichico non fisico deve essere il predominio di un soggetto o di un ambiente sugli altri.

VI.

Hai tu considerato che l'artista vero precede almeno di un secolo il suo critico, e della critica precedente non tiene nessun conto, quando non ne calpesta i dettami? Se un critico potesse davvero, dettando le sue leggi, avviare alla creazione dell'opera d'arte, non artista ambirei io di essere; ma retore.

Oggi si pensa diversamente; e la grande importanza data alle teorie produce una infinità di scheletri artistici, che i lenocini della forma non valgono a rimpolpare.

Ma io mi congratulo teco. Tu stesso, paladino della prospettiva, *ratio ultima, unica ratio*, hai pubblicato, or son quindici giorni, nelle colonne di questa nostra *Aspasia*, un atto unico. Oh! non ti sei accorto, mio buon amico, che da che mondo è mondo non fu scritto lavoro più del tuo in onta alla prospettiva? Oh! che cos'è questa protagonista (Fernanda), che in una mezza scena non ha che una decina di ammirativi! Che cos'è questo Francesco, scatenatore del « Turbine », che passa sul teatro più inosservato del servo?

Se da critico ti scalmani tanto ad affermare una legge, dovresti per primo, da autore, applicarla. Ma io, lo ripeto, mi congratulo teco se, nell'opera d'arte, lasci la briglia al tuo genio. Così c'è anche il caso di fare men che nulla; ma con l'alfabeto sul tavolino è impossibile creare l'opera originale e duratura.

VII.

E, dopo tutto, a volerla assolutamente trovare, non vi è proprio una legge estetica sovrana, completa, universale, che risponde per-

fettamente a questi suoi aggettivi, ai quali la prospettiva non risponde affatto?

Sicuro che tal legge esiste, e non è estetica soltanto. Ignoro se altri ne abbia trattato sotto questo punto di vista; ma, anche sotto questo punto di vista, essa è nella coscienza di tutti e non me ne arrogo la scoperta.

Sovrana, eterna regolatrice dei rapporti tra le cose è la *proporzione*. Proporzione tra causa ed effetto (*legge di causalità*); proporzione tra materia e forma (*legge di convenienza*); proporzione tra distanza e distanza (*prospettiva lineare*); proporzione tra colore e colore (*prospettiva aerea*); proporzione tra suono e suono (*armonia*); proporzione tra melodia e melodia (*fuga*) ecc. ecc.: ecco i criterii estetici infiniti che applica istintivamente l'artista nel comporre, riflessivamente il critico nel giudicare; e puossi affermare che, come l'errore artistico è una sproporzione, così il sublime, in arte, è l'espressione più semplice di una proporzione.

VIII.

Ma io comincio ad affermare; e ciò non era nel mio proposito. Raccogliamo le vele, e concludiamo.

Il tuo libro meritava di essere studiato molto più e molto meglio che io non abbia fatto; ma *ars amica frigoris*, esso è capitato fra le mie mani nel mese di giugno, e... faceva caldo!

Duolmi non essere al corrente delle polemiche che il tuo libro comincia a sollevare; ma conosco il titolo di un articolo ancora inedito, che risponderà a tutti i tuoi critici.

« La prospettiva universale »! Bah, sa troppo di Newtoniano. Per non tornare sull'argomento, io obbietto fin d'ora, — e la comodità scusi l'inopportunità — che, se Newton applicò una legge fisica a tutti i corpi, ma soltanto ai corpi, tu non puoi subordinare alla prospettiva e corpi e concetti, perchè questi ultimi, non avendo nè lati nè angoli, non sono suscettibili nè di scorci, nè di ombre, nè di sfumature, propri ed unici elementi di prospettiva.

Affettuosamente.

A. BROTTANO.

LE CRONACHE

La collezione di scritti musicali che dal principio di questo secolo esisteva nella biblioteca dell'Università di Pavia, è stata interamente ceduta, dietro ordine del Ministero, al Conservatorio di Milano.

Della raccolta fanno parte tutte le opere di Verdi sino al 1872; tutte le opere di Donizetti dall' *Enrico di Borgogna* alla *Genina di Parigi* ; gran parte delle opere e composizioni minori di Rossini, Bellini, Cagnoni, Petrella, Pacini, Mercadante, Gottschalk, Valdmüller, ed un grande numero di operette e melodrammi che si rappresentavano a Vienna nel teatro di Corte.

Ci scrivono da *La Haya* che Mascagni ha ottenuto in quella città un successo trionfale, un successo che non potrà essere tanto facilmente dimenticato dal Maestro e da quel pubblico che a memoria d'uomo non ne ricorda uno simile. La sera in cui si diede il secondo concerto, come Mascagni si presentò per dirigere, una ovazione immensa l'accolse, e appena dopo l' *Inno al sole* della sua « Iris » una pioggia di fiori cadde dalle logge in tutta l'orchestra: gli si offrirono molte corone fra cui una veramente superba della direzione De Hondt, col nastro tricolore italiano, portante sul bianco: *Vive Mascagni* ; sul rosso: *Iris, Ratschiff, Cavalleria* ; sul verde: *un Maestro Mascagni, lo chev. De Hondt* . A la fine del concerto egli ebbe una grandiosa dimostrazione con fiaccolata a bengala tricolori. La dimostrazione fu organizzata col consenso del Borgomastro.

L'abate M. Percasi ha consegnato ai copisti il suo nuovo lavoro: *La strage degli Innocenti* , il quale è diviso in due parti: la prima concerne l'arrivo dei Re Magi; la seconda, la fuga in Egitto e il massacro propriamente detto. Esso ha quasi la stessa durata degli altri oratorii. Intanto l'illustre maestro non se ne sta inoperoso ed ha già posto mano al nuovo oratorio (il settimo) l' *Entesa di Gesù in Gerusalemme* .

Rosella del M. A. Garcia fu giudicata molto severamente dal pubblico del « Filodrammatici ». La stampa trova che *Rosella* è un'opera senza alcuna impronta speciale di originalità, priva di nesso logico fra l'azione e la musica, tanto che spesso si può credere di assistere ad un'operetta o ad un ballo... di mezzo carattere...

Fortirella del M. Pignolosa al *Dal Verme* non ebbe miglior fortuna. La musica pare quella di un dilettante, buona sì, ma non si può dire che sia un'opera nel vero senso della parola, nè l'affermazione di un compositore più o meno originale. Inoltre le reminiscenze, gli spunti, le cadenze, e i recitativi medesimi sono numerosi...

Buon successo ebbe invece al « Vittorio Emanuele » di Torino il nuovo ballo del coreografo Danesi « *Il trionfo della moda* » allegoria sportiva in cinque quadri, musica del M. Andreoli.

La *Patrie* pubblica un articolo contro l'attrice Réjane biasimandola per aver recitato al Teatro Reale, in presenza dell'Imperatore Guglielmo, *Madame Saint-Gene* .

L'Imperatore la fece chiamare nel suo palchetto, e con molto spirito la complimentò cortesemente e le fece dono di un superbo braccialeto.

Anche l'attrice Adele Sandrach, del Burg Theater di Vienna, è recitata, giorni sono, con qualche successo, la parte di protagonista nell' *Amleto* , come Sarah Bernhard.

Almeno si fermassero lì! Mah... c'è poco a sperarlo...

Successi veramente trionfali ha conseguiti Ermete Novelli ad Agram e Budapest, con *Alleluja, Papa Lebonnard* e lo *Shylock* . Il pubblico entusiasta gridava: viva l'Italia, viva Novelli; e il successo raggiunse le più grandi proporzioni a Budapest, ove le più spiccate personalità ungheresi andarono a salutare Novelli congratulandosi pel trionfo dell'arte italiana. L'incasso fu di 8000 fiorini.

Terra promessa , commedia in 4 atti di A. Tiberini è giaciuta al « Manzoni » di Milano, senza però entusiasmare.

La nuova commedia di Bisson *Il Terranova* fu giudicata una stupida e inconcludente *pochade* che fu proprio torto al geniale e squisito autore di *Gelosa* .

I parassiti di C. Antona Traversi incontrò il favore del pubblico romano.

YVETTE.

* PROPRIETÀ LETTERARIA *

PIERO DELFINO PESCE - Direttore responsabile.

Bari - Premiata Stab. Tipografica AVELLINO & C.

Gran Salone da Barba
DI
LUCA MASELLI
Parrucchiere e Profumiere
BARI — Corso Vitt. Em. 122 — BARI

TAGLI DI CAPELLI E BARBA ULTIMA NOVITA
Servizio inappuntabile, anche a domicilio.

Dott. Tommaso Antico
Specialista per le malattie dei bambini
BARI - Via Melo 164.

PICCOLA POSTA

Firenze - A. S. — Grazie simpaticissima cartolina. Di spirito come di ingegno! Scriverò lungamente dopo ricevuto manoscritto; ora sono troppo occupato. P.

Bari - C. M. — Ancora, e sempre, è il genere che non ci piace.

Rotella - A. M. T. — La prosa no; per i versi dovrà pure attendere un pochino.

Genova - T. C. — Impossibile inserire tuo simpatico articolo. Come vedi, assoluta mancanza di spazio, per precedenti impegni. Appena concretate modificazioni « Aspasia » per nuovo anno ti scriveremo lungamente.

Fasano - G. B. — Ricevuto, grazie, saluti affettuosissimi.

Torino - F. G. — Giunta tardi, ma a tempo; però non pubblicata per mancanza di spazio. Prossimo anno eviteremo simile inconveniente.

Grano Appala - F. C. — « Credo » così com'è non lo crediamo troppo adatto all'« Aspasia ». Mandi altro; ma senza fretta; perchè, avendo troppa materia, ci dovrebbe farla attendere.

Firenze - A. A. — Attendiamo un momento libero per scriverle lungamente circa l'articolo. Dopo questo numero, probabilmente, potremo dedicarci a lei.

SOMMARI

PSICHE

Rivista quindicinale illustrata d'arte e di letteratura

Palermo, 1 Novembre.

I canti di Walt Whitman, G. Ragusa - Moletti. — Macchiette della Conca. Il castello della Zisa, R. Scala - Enrico. — Tiberio al lago di Nemi. Oggia Romana, F. La Scala. — Memoriam, R. Pieruzzi - Faccia. — Fra Galdino, A. Bondi. — Ad una mosca, P. Polizzi. — Santo Corona, G. Atenasio. — *., Lilla.

Illustrazioni: Delenda Carthago (quadro).

Copertina: Ruit hora, Doctor Elam. — Sul bosforo d'Italia, Dott. G. Fuchino. — Bocche e... penne, Effepl Emma. — Bibliografia. Fra le Riviste, Teatri di Palermo, E. D. C.

GAZZETTINO SICILIANO

Rivista di Lettere ed Arte

Caltagirone, 1 Novembre.

Giovanni Cena, G. Dibernardo. — Scomorto, L. Stercetti. — Risurrezione, G. Dibernardo. — Gli onori funebri, F. Cechinus. — Ruggiero Flamma, B. Chiara. — Poesia de 'l sogno, O. Linagli. — L'innocenza del primo fallo, D. Ciompoli. — Gamme straniere, S. Albertini. — Grido de l'anima. Bibliografia. Notizie, I. Arditigoni C.

LA GIOVENTÙ

Rivista quindicinale illustrata d'arte e di letteratura

S. Maria C. V. 1 Nov.

Penna, fragile scettro... B. M. Cammarano. — « Crisantemi » di E. Paoletti, G. Vaccari. — Lo zio Giovanni, Prof. A. Pierantoni. — Dormiveglia, A. Bernardini. — Nell'intimità, L. Bologna. — Non oggi solo! E. Guidi. — Funera, E. Paoletti. — L'antipatriota, S. Basso. — Ironie della morte, C. Rinaldi. — Dal « Giornale » di Louis, C. Fassatara. — Cronaca bianca. A spizzico, Lullì. — Ciò che si stampa, G. Solimene.

L' HESPERIA

Rivista d'Arte

Ottobre.

Il Volontario, Grazia Pierantoni-Mancini. — Pel Centenario Parmigiano, E. Mauro. — Viltà (novella), Doris. — Pensieri, F. Bernardini. — A Georg Beaudes, T. Canizzaro. — Scientifichismo, G. N. Berica. — La Scienza e l'Arte, L. Jarkoci. — Petit, poème, évangélique, Ch. Thuriot. — Ideale svanito, C. Fusiandro. — Una pagina di storia contemporanea, M. Mengillo. — A sedici anni, M. Ronani. — Alla scoperta di un polo, A. Coltrani. — Le donne che educano (con ritratto) Glaschof. — Due traduzioni, L. A. Villari. — Poesie di G. Chiggiato, E. Paoletti, E. Solimani, articoli critici, di varietà, ecc.

Gran Salone da Barba
DI
LUCA MASELLI
Parrucchiere e Profumiere
BARI — Corso Vitt. Em. 122 — BARI

TAGLI DI CAPELLI E BARBA ULTIMA NOVITA
Servizio inappuntabile, anche a domicilio.

Dott. Tommaso Antico
Specialista per le malattie dei bambini
BARI - Via Melo 164.

PICCOLA POSTA

Firenze - A. S. — Grazie simpaticissima cartolina. Di spirito come di ingegno! Scriverò lungamente dopo ricevuto manoscritto; ora sono troppo occupato. P.

Bari - C. M. — Ancora, e sempre, è il genere che non ci piace.

Rotella - A. M. T. — La prosa no; per i versi dovrà pure attendere un pochino.

Genova - T. C. — Impossibile inserire tuo simpatico articolo. Come vedi, assoluta mancanza di spazio, per precedenti impegni. Appena concretate modificazioni « Aspasia » per nuovo anno ti scriveremo lungamente.

Fasano - G. B. — Ricevuto, grazie, saluti affettuosissimi.

Torino - F. G. — Giunta tardi, ma a tempo; però non pubblicata per mancanza di spazio. Prossimo anno eviteremo simile inconveniente.

Grumo Appula - F. C. — « Credo » così com'è non lo crediamo troppo adatto all'« Aspasia ». Mandi altro; ma senza fretta; perchè, avendo troppa materia, ci dovrebbe farla attendere.

Firenze - A. A. — Attendiamo un momento libero per scriverle lungamente circa l'articolo. Dopo questo numero, probabilmente, potremo dedicarci a lei.

SOMMARI

PSICHE

Rivista quindicinale illustrata d'arte e di letteratura

Palermo, 1 Novembre.

I canti di Walt Whitman, *G. Ragusa - Moletti*. — Macchiette della Conca. Il castello della *Zisa*, *R. Scala - Enrico*. — Tiberio al lago di Nemi. Oggia Romana, *F. La Scala*. — Memoriam, *R. Pieruzzi - Faccia*. — Fra Galdino, *A. Bondi*. — Ad una mosca, *F. Polizzi*. — Santo Corona, *G. Atenasio*. — *., *Lilla*.

Illustrazioni: Delenda Carthago (quadro).

Copertina: Ruit hora, *Docteur Elan*. — Sul bosforo d'Italia, *Dott. G. Fuchino*. — Bocche e... penne, *Effepl Emma*. — Bibliografia. Fra le Riviste, Teatri di Palermo, *E. D. C.*

GAZZETTINO SICILIANO

Rivista di Lettere ed Arte

Caltagirone, 1 Novembre.

Giovanni Cena, *G. Dibernardo*. — Scomorto, *L. Stercetti*. — Risurrezione, *G. Dibernardo*. — Gli onori funebri, *F. Cechinus*. — Ruggiero Flamma, *B. Chiara*. — Poesia de 'l sogno, *O. Linagli*. — L'innocenza del primo fallo, *D. Ciompoli*. — Gamme straniere, *S. Albertini*. — Grido de l'anima. Bibliografia. Notizie, *I. Arditigoni C.*

LA GIOVENTÙ

Rivista quindicinale illustrata d'arte e di letteratura

S. Maria C. V., 1 Nov.

Penna, fragile scettro... *B. M. Cammarano*. — « Crisantemi » di *E. Paoletti*, *G. Vaccari*. — Lo rio Giovanni, *Prof. A. Pierantoni*. — Dormiveglia, *A. Bernardini*. — Nell'intimità, *L. Bologna*. — Non oggi solo! *E. Guidi*. — Funera, *E. Paoletti*. — L'antipatriota, *S. Basso*. — Ironie della morte, *C. Rinaldi*. — Dal « Giornale » di Louis, *C. Fassatara*. — Cronaca bianca. A spizzico, *Lullì*. — Ciò che si stampa, *G. Solimene*.

L' HESPERIA

Rivista d'Arte

Ottobre.

Il Volontario, *Graczia Pierantoni-Mancini*. — Pel Centenario Parmiano, *E. Mauro*. — Viltà (novella), *Doris*. — Pensieri, *F. Bernardini*. — A Georg Beaudes, *T. Canizzaro*. — Scientifichismo, *G. N. Berica*. — La Scienza e l'Arte, *L. Jarkoci*. — Petit, poème, évangélique, *Cb. Thuriot*. — Ideale svanito, *C. Fusiandro*. — Una pagina di storia contemporanea, *M. Mengillo*. — A sedici anni, *M. Ronani*. — Alla scoperta di un polo, *A. Coltrani*. — Le donne che educano (con ritratto) *Giulio G. G. — Due traduzioni, L. A. Villari*. — Poesie di *G. Chigiato, E. Paoletti, E. Solinas*, articoli critici, di varietà, ecc.